SEDUTA CMLXIV

SABATO 14 MARZO 1953

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente PARATORE

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 39609

Disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 » (2782-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

Bo 39611
Giardina 39618
Li Causi 39624
Locatelli 39632

Per le dimissioni del Vice Presidente Antonio Alberti:

Presidente 39609, 39611
Pertini 39610
Bergamini 39610
Cingolani 39610
Terracini 39610

La seduta è aperta alle ore 10.

CERMENATI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Merlin Umberto per giorni 1, Merzagora per giorni 1, Ricci per giorni 4.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Per le dimissioni del Vice Presidente Antonio Alberti.

PRESIDENTE. Debbo, con profondo rammarico, comunicare che il senatore Antonio Alberti ha presentato le dimissioni da Vice Presidente del Senato, con la seguente lettera:

« Roma, 10 marzo 1953.

« Signor Presidente, le mie condizioni di salute, oscillanti specie in questi ultimi tempi, mi spingono a rinunciare, in un momento difficile come l'attuale per i lavori dell'Assemblea, alla carica che fin qui ho avuto l'onore di ricoprire al Senato della Repubblica.

« La prego, pertanto, signor Presidente, di voler comunicare alla Assemblea le mie dimissioni da Vice Presidente.

« Mi è grato confermarLe la mia profonda devozione

Senatore ANTONIO ALBERTI ».

Il senatore Alberti era da moltissimo tempo infermo. Per evitare che la Presidenza fosse privata di un uomo della sua rettitudine e della sua bontà, lo avevo pregato di prendersi un congedo. Tornato egli in Senato, la sua infermità si è però ripresentata in modo più grave ed allora il senatore Alberti ha presentato le dimissioni. Mi sono recato ieri nella sua

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

abitazione per invitarlo a desistere dal suo proposito, ma egli mi ha confermato di avere necessità di un lunghissimo periodo di riposo e mi ha pregato di comunicare le sue dimissioni al Senato; ciò che ho fatto, ripeto, con grande rammarico.

PERTINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERTINI. Onorevole Presidente, è con vero rammarico che apprendiamo la decisione dell'onorevole Alberti. Propongo senz'altro che il Senato respinga queste dimissioni. Il senatore Alberti è un nostro avversario politico, però abbiamo potuto apprezzare la sua imparzialità, la sua onestà politica, la sua serenità, e la sua obiettività nel presiedere i nostri dibattiti, e penso, allora, che se il collega Alberti dovesse lasciare quel posto sentiremmo un vuoto. Il collega Alberti è ammalato: gli si lasci tutto il riposo possibile perchè possa riacquistare l'antica sua salute.

Io ho visto di recente il senatore Alberti e non mi sembrava in condizioni così gravi da lasciare intendere di non poter più tornare a ricoprire il suo posto. Prego, pertanto, il nostro Presidente perchè si faccia interprete dei sentimenti di questo settore presso il collega Alberti onde egli voglia ritornare sulla sua decisione. Prego quindi il Senato di voler respingere le dimissioni del Vice Presidente senatore Alberti.

BERGAMINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERGAMINI. Mi unisco alle parole del Presidente e dell'onorevole Pertini. Non guardo se l'onorevole Alberti è amico o avversario politico, so che con la sua dirittura, con la sua intelligenza ha nobilmente diretto e dirige l'Assemblea: so il suo alto spirito impaziale di vero gentiluomo che onora il Senato. E mi unisco *toto corde* all'invito che siano respinte le sue dimissioni e auguro che egli possa presto tornare qui ristabilito in salute.

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Questa parte del Senato è in stato di profonda commozione di fronte non solo alle condizioni di salute del collega Alberti, ma anche di fronte a questo atto di alta consapevole dignità che egli ha compiuto rassegnando le dimissioni. Mi unisco a coloro che hanno proposto di respingere le dimissioni, come atto di omaggio al probo parlamentare che ha sempre sostenuto la democrazia e la libertà.

TERRACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, la comunicazione che abbiamo ricevuta or ora non può non provocare in noi, oltre al dolore per le sue motivazioni esplicite e implicite, anche una grave preoccupazione. Noi sappiamo come l'illustre Vice Presidente del Senato abbia sempre imposto a se stesso di dare alla nostra Assemblea, nel modo più largo e diligente, tutte le sue forze. E spesso, mentre egli sedeva al banco dal quale in questo momento ci dirige il nostro massimo rappresentante, noi ci accorgevamo come il nostro collega Alberti soffrisse e compisse un vero sacrificio pur di servire il Senato della Repubblica.

E tuttavia, signor Presidente, mi unisco ai colleghi i quali hanno chiesto e proposto che queste dimissioni vengano respinte. Ciò per una considerazione che devo esternare al Senato. Siamo in un momento molto grave nella vita del Paese e nei lavori della nostra Assemblea; e ogni cosa che ciascuno di noi fa, in quanto senatore, non può non raccogliere su di sè un qualche riflesso della situazione generale.

Ciò non vuol dire che in questo momento non possano verificarsi anche delle modificazioni nella struttura degli organi dirigenti delle nostre Assemblee parlamentari. Noi ricordiamo come non molte settimane fa nell'altro ramo del Parlamento si sia appunto prodotta una importante modificazione della Presidenza. Ma per l'appunto in confronto a quel precedente, nuove modificazioni non potrebbero, quanto meno dall'esterno, non ricevere immediatamente una spiegazione nella quale, ai motivi giustificati e fondati che vengono posti innanzi dagli interessati, si mescolano i motivi discendenti dall'ambiente, dalla situazione, dal momento.

È per questo che, pregando, con profondo rispetto e profonda commozione, il nostro Vice Presidente, senatore Alberti, di voler accettare l'invito che il Senato gli rivolge respingendo le sue dimissioni, io vorrei sperare che, se ancora premeranno le ragioni valide purtroppo oggi addotte, egli attenda a ripresen-

tare le sue dimissioni fino a quando nulla e nessuno possa autorizzare a credere che sulla sua determinazione abbiano influito ragioni diverse da quelle umane e legittime che ci furono comunicate.

Con questo chiarimento io mi unisco alle dichiarazioni fatte dagli altri colleghi e chiedo al Senato di respingere le dimissioni presentate dal Vice Presidente, senatore Alberti.

PRESIDENTE. Senatore Terracini, assicuro nel modo più reciso che l'unico motivo che ha determinato un galantuomo come il senatore Alberti a dimettersi dalla sua carica è costituito dal malfermo stato di salute.

Metto ai voti la proposta di respingere le dimissioni del Vice Presidente senatore Alberti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Mi farò interprete oggi stesso presso il senatore Alberti del voto unanime del Senato.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 » (2782-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26 ».

È iscritto a parlare il senatore Bo. Ne ha facoltà.

BO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei prendere lo spunto da alcune parole che sono state pronunciate ieri sera dall'onorevole Lussu, quando ha espresso il rammarico che pochi senatori della maggioranza abbiano creduto di dover esprimere liberamente il loro pensiero sulla questione che è all'esame del Senato. Le considerazioni che avrò l'onore di esporre vogliono appunto costituire un tentativo per chiarire una volta di più le ragioni della nostra approvazione della legge elettorale.

Ma deve essermi consentito di dichiarare che se riconosciamo pienamente il valore della persuasione e della discussione, noi abbiamo creduto che questo dibattito non richiedesse la necessità di numerosi interventi, non solo e non tanto perchè da tempo le posizioni sono fissate con chiarezza assoluta e tutte le ragioni e tutti gli argomenti sono stati precisati e ribaditi, quanto perchè abbiamo dovuto assistere, in questa occasione, ad una così evidente e così assurda deformazione polemica, ad un così fazioso ed ingiusto travisamento dei nostri fini e dei nostri propositi da farci, ad un certo punto, domandare se appunto fosse il caso di continuare a discutere come si può fare tra contradditori di buona fede.

Non è ammissibile che la passione polemica, comprensibile di fronte ad un disegno di legge di cui noi riconosciamo l'importanza, possa portare ad attribuire agli avversari dei moventi e degli scopi che sono diametralmente opposti a quelli da loro perseguiti, possa far svisare radicalmente i termini di una questione. Per parte nostra, non intendiamo comunque metterci sullo stesso terreno e modestamente io vorrei adesso riconsiderare con pacata serenità alcuni punti e temi che non hanno forse valore di novità ma il cui esame, se non altro, servirà a mostrare con quale animo il mio Gruppo si accinge a dare il voto al disegno di riforma della legge elettorale.

Incomincerò da alcune delle obiezioni che sono state messe innanzi dai dissenzienti. Da simili obiezioni escludo quella che si vorrebbe fondare su un impossibile accostamento ad un preteso e sciagurato precedente, alla legge Acerbo.

Non è una storia così lontana da non poter essere ricordata anche da me. Trent'anni or sono nelle aule della Camera italiana si combattè una battaglia per salvare la libertà, e in quel dibattito sulla legge elettorale che doveva appunto segnare la fine del Parlamento, presero la parola uomini che sono oggi con noi, come De Gasperi e Gronchi, colleghi che siedono nel Senato come Conti, Cingolani e Gonzales, con altri che sono gloriosamente caduti sul campo, come Turati e Amendola, ed altri ancora, come Chiesa e Bentini.

Ora, se vogliamo ragionare con serietà, onorevoli colleghi, dobbiamo liberarci dalla tentazione di fare dei paragoni. Non voglio ripetere cose che già sono state dette e ridette anche in quest'Aula (l'ultima volta, se non

ricordo male, dal mio amico, senatore Italia). L'analisi approfondita delle caratteristiche differenziali della legge fascista dall'odierna riforma elettorale può aver bisogno di essere rifatta altrove, non in una Assemblea qualificata e insigne come questa. Ma posso sinteticamente esprimere la differenza fondamentale tra allora ed oggi, tra quella legge e questa, rammentando soltanto una cosa: la enorme diversità di clima e di atmosfera nella quale si svolge l'attuale discussione.

L'altro giorno, il senatore Conti conversando con me rammentava che, mentre nel luglio del 1923 a Montecitorio i deputati delle opposizioni avevano la parola, le tribune erano presso che letteralmente gremite di squadristi in divisa, appartenenti alla così detta guardia armata della rivoluzione. Costoro, con la loro sola presenza, volevano dare un significativo avvertimento agli avversari: nè c'è bisogno di una memoria di ferro per ricordare la canea che la stampa asservita al dittatore aveva scatenato contro gli antifascisti, come non c'è bisogno di rammentare quali pericoli per la loro incolumità fisica essi corressero in quel momento.

Nessuno di noi parla ora in una atmosfera che assomigli lontanamente a quell'aria greve di intimidazioni e pressioni: e anzi (consentite questo, colleghi della opposizione: senza dubbio è sgradito toccare certi argomenti, ma non si può negare la verità!), se oggi minacce, insulti, accuse, calunnie sono affiorate e vengono quotidianamente a galla, queste minacce, contumelie, menzogne, non vengono dai fautori della legge, ma da coloro che in perfetta libertà e fino agli estremi limiti vogliono sbarrarle il passo.

Dunque, nessun confronto col passato. Siamo di fronte ad una legge profondamente diversa nello spirito e nel congegno tecnico, da quella che dette a Mussolini la maggioranza della Camera, ad una legge che va esaminata e discussa come nel mondo libero si possono considerare e vagliare le proposte di legge, ma senza che sia lecito a nessuno dire che qui si vuole seppellire il Parlamento o uccidere la democrazia.

Anche in questa occasione, più che mai naturalmente in questa occasione, si è parlato di offese alla Carta costituzionale. Devo riconoscere che obiettivamente i nostri contradditori più autorevoli hanno convenuto che non esiste un articolo della Costituzione il quale stabilisca che le elezioni delle Assemblee legislative devano essere fatte col sistema proporzionale.

Su questo punto (sul quale sorvolo sempre per brevità) nella sua concisa e precisa relazione di maggioranza il collega Sanna Randaccio ricorda una volta di più che l'Assemblea Costituente discusse un ordine del giorno (presentato dall'onorevole Giolitti) in cui si auspicava l'adozione della proporzionale, ma che la Costituente non volle che nella nuova Carta si introducesse questo principio per non vincolare le Camere che si sarebbero succedute nel corso del tempo, tenendo presente che le leggi e i sistemi elettorali passano e non sono che congegni o strumenti da adattarsi, volta per volta, alle mutevoli contingenze sì che non sarebbe stato il caso di cristallizzare determinate regole nello Statuto della Repubblica.

Ma si è detto che la violazione della Costituzione vi sarebbe poichè l'articolo 48 della Carta costituzionale, tra i vari requisiti del voto, pone la eguaglianza. Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Osservano i nostri contradditori: la legge manca di quest'ultimo requisito, perchè si menoma la eguaglianza rappresentativa del diritto di voto, in quanto così il voto dell'elettore delle minoranze avrà, per avventura, un peso minore del voto dell'elettore dei partiti di maggioranza.

Qualche cosa sull'argomento mi pare che sia stato accennato l'altro giorno dal senatore Magrì. Ma forse non è un inutile perditempo fermarsi rapidamente su questo punto.

Che cosa vuol dire voto eguale? Non credo che ad essere esatti si possa fare la contrapposizione fra il voto eguale e il voto plurimo. Nel diritto commerciale si è dibattuta per lungo tempo la questione se fosse ammissibile il voto plurimo nelle assemblee delle società per azioni. Nel nuovo Codice civile esiste un articolo in cui si dice che non si possono costituire azioni a voto plurimo. Ma la figura del voto plurimo non può essere richiamata nel campo del diritto pubblico, per lo meno con riferimento alla ipotesi che adesso ci interessa, perchè il voto plurimo c'è là dove, per esempio, un voto

vale per cinque, e cioè dà il privilegio di esprimere cinque voti anzichè uno solo.

Ma quando l'articolo 48 della Costituzione esige che il voto sia uguale per tutti gli elettori, io penso che voglia dire un'altra cosa, che voglia fissare cioè il principio che in partenza deve essere assicurata l'eguaglianza del voto per ogni cittadino, senza distinzione di sesso, di razza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni morali e sociali, per cui tanto deve valere il voto espresso dall'operaio e dal contadino, quanto il voto deposto nell'urna dallo scrittore e dall'industriale, e tutti abbiano il diritto di concorrere in una posizione di parità perfetta alla formazione del Parlamento. Ma non credo che i costituenti per di più abbiano voluto dire che il voto, oltre che in partenza, debba essere eguale in arrivo, sì da garantire matematicamente lo stesso risultato in formule aritmetiche o algebriche a tutti i voti espressi in una determinata consultazione popolare.

Se ciò fosse, evidentemente non sarebbe mai attuabile il sistema proporzionale che lascia inevitabilmente dei residui per cui l'uguaglianza perfetta in arrivo non è mai concretamente realizzabile.

FORTUNATI. Altra cosa però è affermarlo in partenza.

BO. Colleghi dell'opposizione, non dite che con questo disegno di legge, che voi potrete discutere eventualmente per altre ragioni, si venga a distruggere o sopprimere l'eguaglianza per tutti dell'esercizio del diritto di votare. C'è una identica capacità per tutti di eleggere i deputati e di scegliere le liste e i partiti che siano più conformi ai propri gusti, alle proprie opinioni e simpatie.

FRANZA. Tenga presente gli articoli 56 e 57 della Costituzione.

BO. Onorevole Franza, lei richiama la mia attenzione proprio sull'articolo della Costituzione al quale io volevo passare, quello che regola l'elezione del Senato. Anche qui ripeto osservazioni già fatte da altri. Noi abbiamo l'onore di discutere e di deliberare in una Assemblea la quale si è formata in base ad un meccanismo elettorale in cui la parità perfetta del voto da parte degli elettori non esiste e non può esistere. Le statistiche sono eloquenti. Cito un caso solo, che mi sembra sia stato riportato anche nella relazione dell'onorevole Sanna Randaccio. A Lagonegro per eleggere un senatore sono bastati, nel 1948, 7.424 voti, mentre nel collegio di Novara ne sono occorsi 60.896.

TERRACINI. Qui si stabilisce un quoziente nazionale e non circoscrizionale.

BO. E già che siamo in argomento, la presenza al banco del Governo dell'onorevole Andreotti mi induce ricordare un altro dato di fatto sul quale egli, per l'appunto, l'altro giorno richiamava l'attenzione, quando notava la singolare curiosità per cui, quando a suo tempo si discusse la legge per la formazione del Senato e si parlò della elezione basata sul collegio uninominale, vi fu una proposta dell'onorevole Gullo (uno dei vostri compagni piu autorevoli, o colleghi comunisti) il quale voleva che i voti necessari per la conquista del seggio, che nel progetto governativo dovevano essere della metà più uno, fossero abbassati al quaranta per cento.

Ora, tutto questo dimostra come già nel sistema costituzionale vigente vi siano delle norme e dei criteri per i quali l'eguaglianza del voto non è nè attuata, nè attuabile: e allora perchè gridare allo scandalo di fronte a questa legge che discutiamo, e censurarla poichè essa mancherebbe di legittimità costituzionale?

Ma io desidero sempre rendermi conto delle ragioni che possono confortare le obiezioni dei miei avversari e quindi ammetto che non manchino delle ragioni meritevoli di considerazione. Vengo ad uno di questi argomenti, più sottintesi che espressi. In fondo, quando si rimpiange la proporzionale pura, quando si deplora la proporzionale corretta, si considera soprattutto che si sta per aprire un capitolo nuovo nella nostra prassi elettorale, per cui quella che una trentina di anni fa parve giustamente una solenne conquista liberale e democratica sarà messa da parte.

Voglio dire che, cioè, si potrebbe anche in tesi astratta rimproverare il Governo di avere abbandonato il sistema proporzionale, il quale costituisce in teoria l'*optimum* dei congegni elettorali. Infatti esso è per definizione il coronamento ed il completamento della sovranità popolare e del suffragio universale, in quanto garantisce ad ogni corrente di pensiero e di azione e di interessi una rappresentanza

nel Parlamento adeguata al numero e alla forza dei consensi che raccoglie nel Paese.

Badate: io so che cosa ha voluto dire nell'Italia dell'altro dopoguerra l'avvento della proporzionale. Il Partito popolare italiano vide appagata con la riforma elettorale del 1919 una delle sue aspirazioni più care, per la quale i cattolici dall'alba del 1900 in avanti si erano battuti lungamente.

Ricordo come nel 1923 (sulla fine dell'ultima Camera eletta liberamente) Piero Gobetti dedicasse un numero unico della sua indimenticabile « Rivoluzione liberale » all'elogio (purtroppo si dovette dire: all'elogio funebre) della proporzionale, in cui si legge che essa aveva significato nel 1919 una svolta nella storia italiana, un nuovo regime in cui non ci doveva e non ci poteva essere più posto per i mazzieri di Puglia e per l'onorevole De Bellis, in cui tutte le piccole miserie, tutte le quisquilie e i personalismi del collegio uninominale venivano abbandonate, e si trasferiva la lotta su un piano più alto e più largo e dall'adesione di migliaia e migliaia di elettori ad un principio o a un ideale, alla lista di un partito o di un movimento, nascevano altrettante migliaia di nuovi cittadini.

La proporzionale in quel momento fu veramente l'esame di maturità politica del popolo italiano, che aveva ottenuto sei anni prima da Giolitti il suffragio universale, e fu una sventura che le vicende storiche del Paese portassero troppo presto alla scomparsa di quel sistema.

Voi vedete, onorevoli colleghi, che io non mi nascondo la validità di certe premesse. Non nego che in altri tempi il mio Partito si sia battuto ad oltranza per la proporzionale e che molti ne abbiano salutato con gioia l'avvento. Ma osservo che se è vero che una legge elettorale va adottata in vista delle singole contingenze di un momento storico, noi non possiamo dire che ci siano ancora le condizioni per una vantaggiosa applicazione, nell'Italia del 1953, della proporzionale pura.

Potrei a sostegno di questa mia affermazione osservare, intanto, che la proporzionale presuppone uno schieramento politico in cui ogni gruppo ed ogni partito si presenti agli elettori per quello che realmente è, con i suoi connotati precisi, senza fusioni e senza confusioni: il che, nella situazione attuale, non accade più perchè ci sono dei raggruppamenti, dei blocchi e delle unioni che annullano questa sincerità e genuinità di fisionomia dei partiti senza la quale si falsa la volontà dei cittadini. Ma c'è un'altra considerazione che è decisiva e su cui ritornerò un po' più avanti.

La proporzionale pura va bene in un ambiente nel quale essa possa funzionare senza che venga messa in forse la stabilità della maggioranza e del governo. Nel momento presente (e tra poco, se mi consentite, riprenderò questo punto) la proporzionale non integrata o corretta significherebbe invece il guaio probabile di una maggioranza non durevole, il pericolo e il danno di una oscillazione continua di maggioranze, il ritorno a quella serie di governi effimeri che abbiamo visto in Italia una trentina di anni or sono e più di recente in altri Stati liberi, il succedersi di maggioranze che si fanno faticosamente e si disfanno dopo aver data vita a ministeri che vivono lo spazio di un mattino, insomma lo spuntare di quella degenerazione della democrazia che è il parlamentarismo.

Si sono fatte altre obiezioni: ne esaminerò due, che sono state accennate dall'onorevole Jannaccone, il quale, a un certo punto, per spiegare la sua opposizione alla legge, ha posto questa domanda: perchè il solo governo italiano dovrebbe godere del privilegio di una maggioranza stabile, in virtù di un espediente che si chiama premio? Perchè il solo governo italiano sente il bisogno di assicurarsi il terreno sotto i piedi, quando in Inghilterra per anni il gabinetto laburista si è retto su una minoranza estremamente limitata, quando negli Stati Uniti d'America il margine di sicurezza di chi detiene il potere è talvolta oltremodo ridotto?

Una risposta taglia corto alle discussioni, ed elimina tutti i dubbi. Oh, nessuno nega che l'ideale sia una alternativa costituzionale e democratica per cui vi siano nell'àmbito del regime parlamentare due partiti o due coalizioni che possano vicendevolmente succedersi al potere. Ma ciò a condizione che si tratti di due partiti o coalizioni omogenee, perchè lealmente e seriamente fedeli al metodo democratico e liberale. (*Approvazioni dal centro*). Ora, una tale alternativa o possibilità di alternativa in

Italia non esiste e questa è la ragione per cui ciò che altrove è possibile, non lo è purtroppo da noi. (*Proteste dalla sinistra*). Churchill potrebbe domani tranquillamente lasciare il potere al signor Attlee, ma De Gasperi non potrebbe, con eguale sicurezza, lasciarlo a Togliatti! (*Vivaci proteste dalla sinistra. Interruzioni dei senatori Picchiotti e Castagno. Richiami del Presidente*).

Il senatore Jannaccone si è ancora domandato: perchè questa legge? È chiaro che se il governo De Gasperi, la Democrazia cristiana e i partiti apparentati conseguissero la maggioranza senza bisogno della nuova legge, evidentemente non ci sarebbe bisogno di dare *a priori* il premio; ma voi date per dimostrato ciò che resta da dimostrare, e cioè che il Paese dia la maggioranza dello 0,51 per cento alla coalizione governativa. Ora, se ciò accadrà con elezioni fatte colla legge vigente, la riforma non sarà necessaria. Se invece per ottenere un tale risultato non si può far a meno della nuova legge, questa si deve considerare ingiusta.

Credo di aver spiegato abbastanza chiaramente il pensiero del senatore Jannaccone. Ma posso obiettargli che qui c'è un palese abbaglio, perchè è chiaro che se si rovescia il suo ragionamento, e si fa il caso che la Democrazia cristiana coi partiti apparentati (o imparentati, che dir si voglia) non riuscisse a guadagnare il *quorum* dello 0,51 per cento, il congegno elettorale porterebbe all'applicazione della proporzionale pura, senza premio.

La verità è che tutte le obiezioni fatte in questa lunghissima discussione, che da vari mesi è al centro dell'opinione pubblica qui e fuori di qui, non ci possono persuadere. Noi diciamo infatti che è necessario il nuovo sistema elettorale, se si vuol salvare la democrazia e garantire la vitalità e la capacità di funzionare del Parlamento e la tranquillità del Paese. Non è vero che la nuova legge può determinare una situazione grave, è vero il contrario. C'è oggi nel Paese una situazione seria che impone l'approvazione di questa legge.

Il quadro di tale situazione è presto delineato. L'altro giorno anche l'onorevole Magrì diceva che le insidie alla democrazia vengono da due opposte parti, convergenti nei risultati e quindi nel pericolo finale: la estrema destra e l'estrema sinistra, le quali si dànno intanto la mano in questa battaglia.

Onorevoli colleghi dell'opposizione, se dall'altro lato della barricata ci foste soltanto voi, forse questa legge non sarebbe necessaria, perchè contro di voi basterebbe la naturale difesa del buonsenso del popolo italiano, perchè la storia dimostra che tutte le dittature sono state sempre debellate dalle democrazie, nessuna e in nessun tempo esclusa. Lo stato delle cose diventa più preoccupante quando le insidie sono rappresentate dalle due parti opposte.

Tra i discorsi contrari alla riforma che ho ascoltato con più attenzione e interesse, c'è stato alla Camera quello dell'onorevole Calamandrei, il quale a un certo punto ha fatto questo ragionamento: in Italia il pericolo è solo a destra ed allora non s'ha da approvare questa legge con la quale si rischia di aprire la strada alle forze neo-fasciste e monarchiche. Badate, onorevoli colleghi, che l'onorevole Calamandrei subito dopo ha detto testualmente: « Oggi la ascesa dei comunisti al governo non potrebbe avvenire senza mettere in pericolo la pace, l'indipendenza, l'esistenza stessa del nostro Paese ».

Ma allora, domando io, tutto questo non dimostra appunto la necessità, vorrei dire l'urgenza, della nuova legge? Se sta di fatto che in Italia vi è un grave pericolo a destra e d'altra parte sta pure di fatto che è impossibile un'alleanza democratica coi comunisti, occorre evitare che si determini una situazione per cui non si possa formare una durevole ed omogenea maggioranza se non dovendo, volta a volta, patteggiare con l'una o con l'altra delle due ali estreme. Vedete come l'argomento dell'onorevole Calamandrei rafforzi, a farlo apposta, la tesi che sto cercando di esporre.

Parliamo dunque del fascismo. Il nostro amabile collega Franza mi deve consentire di dirgli che il piacere che io (e credo molti con me) provano nell'averlo collega in questa Camera, è centuplicato dal fatto che a rappresentare in Senato la sua parte, fino ad oggi, c'è lui solo. Ma io non so se nell'attuale orientamento del Paese le prossime elezioni non potranno, malauguratamente, mandare alla Camera qualcuno di quei vecchi arnesi della dittatura che non hanno imparato niente in questi anni o

qualcuno di quegli sciagurati strumenti di Salò che hanno portato alla rovina l'Italia e che purtroppo condoni, amnistie e sentenze talvolta incredibili hanno messo assai presto in libertà.

Ora, fino a quando la partecipazione alle cariche elettive di questi individui nefasti resterà numericamente limitata (e io, beninteso, depreco l'elezione di uno solo di essi) non sarà che un problema di decenza politica. A poco per volta il popolo italiano, che talvolta ha la memoria corta, ma che in definitiva non tarda a riacquistare il senso giusto dell'orientamento, farà giustizia anche di questi fantasmi! Ma il vero pericolo vi sarebbe appunto se la resurrezione dell'estrema destra, se questa involuzione reazionaria e totalitaria, coincidesse con il rafforzamento dell'opposizione comunista.

Contro i fascisti e i nazionalisti (mi permetta ancora l'onorevole Franza) in fondo si è detto tutto quando si ripete che essi non rappresentano se non un passato di miserie, di sventure e di vergogne, quando non si tratta anche di delitti infami, che si sono chiamati per esempio, Marzabotto, Boves, Cefalonia, Fosse Ardeatine, ed una ideologia ormai fatalmente condannata dall'apparire di quelle gigantesche unità intercontinentali che riducono a provincie tutte le Nazioni europee.

Quell'arrogante patriottardismo incita a scendere in piazza e a creare disordini i nostri studenti con dimostrazioni che sono doppiamente deplorevoli, anzi tutto perchè ai giovani si dovrebbe soprattutto insegnare che il loro dovere è di studiare e in secondo luogo perchè il pudore dovrebbe impedire ai missini di parlare di Trieste e dell'Istria perdute, quando i primi responsabili di questa sciagura sono loro... (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

FRANZA. I missini sono quelli che non volevano perdere Trieste ed hanno lottato per non perderla.

BO. Accanto a questi sovversivi di destra, altri nemici delle istituzioni sono i monarchici. Ora, io che sinceramente ho creduto sempre alla Repubblica come ad un punto di partenza indispensabile per le conquiste della democrazia, posso rispettare un sentimento onestamente professato, ma non posso ammettere che in un Paese serio e civile si pongano dei problemi che forse sarebbero proponibili soltanto in uno staterello del centro America o in una nazione balcanica, dove i regimi e le forme costituzionali si possono rovesciare ogni anno o magari più volte all'anno, dove non c'è per le repubbliche o i regni stabilità, perchè non esiste alcuna maturità politica.

Le discussioni sulla possibilità di riforma dell'articolo 139 della Costituzione, dimostrano (*interruzioni dalla sinistra*) che vale anche per alcuni giuristi il vecchio detto secondo il quale non c'è nulla di così assurdo che non possa essere sostenuta da un filosofo. Ma a parte la questione giuridica, v'è un problema di dignità nazionale per cui non è concepibile come una ipotesi attuale la revisione della nostra forma repubblicana, dopo che un liberissimo plebiscito ha solennemente consacrato nel 1946 l'adozione di questa forma. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

CONTI. Però l'onorevole Lucifredi che sta al Governo ha scritto che l'articolo 139 è revisionabile.

RICCIO. Ma questo è un giudizio contingente.

BO. In sede puramente teorica si possono considerare tutte le ipotesi. (*Scambi di apostrofi. Commenti*).

Questo può bastare per dimostrare come di fronte a questi tentativi di un impossibile ritorno al passato la nuova legge elettorale costituisca un atto di legittima difesa. Ma voglio subito aggiungere che tuttavia il rapporto di forze fra le due estreme pende finora da questa parte dell'Assemblea. (*Indica il settore dell'estrema sinistra*).

PALERMO. Ed anche il Paese.

BO. Io non mi posso accusare di non avere oggi e prima di oggi parlato chiaro contro il neo-fascismo e contro i monarchici legittimisti.

Ma, onorevoli colleghi, non dimentichiamo che se le democrazie hanno dalla loro il libero mondo dell'Occidente, se voi (*rivolto ai settori dell'estrema sinistra*) siete strettamente legati alla Russia, che è padrona del più grande impero della terra, che può anche esercitare un certo fascino sulle menti ingenue e sopra gli intelletti non preparati, quegli altri (*indica il settore dell'estrema destra*) non hanno niente con sè e sono in uno squallido deserto, popolato di fantastiche e deleterie nostalgie.

LUCIFERO. Gli uni hanno l'Occidente, gli altri l'Oriente e noi la Patria.

CONTI. Voi avete Faruk. (*Vive ilarità*).

BO. Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, voi sapete che tra noi e voi la divisione vera non sta in una diversa concezione economica. Oh! Il dissenso è ben più alto, è ben più profondo: noi siamo contro di voi perchè crediamo all'indistruttibile ed inviolabile valore della persona umana, della sua dignità e libertà.

MUSOLINO. Venga a vedere nel Mezzogiorno il rispetto della personalità umana.

BO. E se per nostra sciagura il comunismo prevalesse...

TERRACINI. I cavernicoli scomparirebbero. (*Scambi di apostrofi, commenti*).

BO. Se il sipario di ferro dovesse calare anche sulla nostra penisola l'Italia si trasformerebbe in una serie di campi di lavoro e di concentramento, che sono luoghi di annientamento. (*Vive interruzioni dalla sinistra; scambi di invettive*).

GUGLIELMONE. Dai Paesi orientali scappano tutti.

CAPPELLINI. Scappano quelli come lei.

BO. Cesare Beccaria esprimeva la verità in cui noi crediamo con le famose parole: « l'uomo deve essere trattato come uomo e non come cosa »; e a lui fa eco lo scrittore moderno che ha espresso la tradizione a cui noi siamo ancorati con quest'altre parole: « una vita umana non vale niente, ma niente vale più di una vita ».

Alla luce di queste premesse ideali si giustifica la nostra opposizione al comunismo, che rappresenta una mistica imperialista, un fanatismo messianico, una organizzazione accampata nel Paese per disintegrare lo Stato, che vorrebbe dire l'avvento di un regime il quale non varrebbe, onorevole Terracini, se non in apparenza a chiudere grotte e baracche e fare uscire alla luce del sole i cavernicoli, ma in realtà inserirebbe anche l'Italia in quello spaventoso recinto di filo spinato al di là del quale noi sappiamo che in Europa decine di milioni di esseri umani soffrono, languono e muoiono. (*Interruzioni dalla sinistra, approvazioni dal centro*).

Questi sono i motivi fondamentali del nostro anticomunismo, questa è la impostazione dell'attuale battaglia parlamentare. Le cause che giustificano la legge elettorale sono tutti questi pericoli e queste minaccie per il regime democratico. Il fine che la legge si propone è invece di salvare la democrazia. Come? Opponendo un'unità democratica all'unità totalitaria.

Si è detto che non ci sono dei partiti i quali abbiano ricevuto dalla Provvidenza la missione di governare e che l'unico titolo per stare al governo è di essere maggioranza. Ma non si tratta di capovolgere le posizioni rompendo il gioco democratico e mettendo i *meno* al posto che spetta legittimamente ai *più*. Basta ammettere che una maggioranza democratica abbia il dovere e il diritto di difendersi e di precostituire le condizioni per la sua esistenza e per la sua sicurezza.

Questo spiega l'alleanza tra la democrazia cristiana e i partiti apparentati o collegati, questo giustifica una politica di centro democratico. Anche io so bene che ci sono delle divergenze di programma tra noi e gli altri partiti costituzionali. Dall'onorevole Sanna Randaccio mi possono, per esempio, dividere gli atteggiamenti rispetto alla legge agraria o per avventura rispetto ad altre questioni economiche; dall'onorevole Romita mi possono separare altri dissensi...

CAPPELLINI. Quando si tratta di rubare i voti siete tutti d'accordo. (*Interruzioni dal centro*).

BO. ... ma sento che quando i colleghi Sanna Randaccio e Romita parlano di democrazia, di Parlamento e di libertà usano tali parole nel senso in cui le usiamo noi. Questa convergenza sostanziale nel metodo democratico è quella che legittima e impone la coalizione di centro. Non si deve dire che queste adesioni siano puramente tattiche. Filippo Turati osservava che vi sono due specie di coalizioni. Vi è quella caotica e provvisoria che serve solo ad arraffare il potere e che si espresse, per esempio, nel listone fascista del 1924, e vi è la coalizione onesta ed organica degli uomini e dei partiti che non si camuffano e non si nascondono, ma vogliono marciare insieme per un programma comune. Questa è la concentrazione, questa è l'unità, questo è il collegamento che io difendo.

PERTINI. Macrelli però non vuol parlare di apparentamento.

MACRELLI. Parliamo di collegamento.

PERTINI. Ma se Pacciardi fosse qui ti rimprovererebbe perchè lui è già parente stretto.

BO. Ecco perchè, onorevoli colleghi, la Democrazia cristiana è alleata a quei Partiti che traggono la loro derivazione programmatica dal primo Risorgimento, come il Partito repubblicano storico o il Partito liberale, e al Partito socialista democratico che in Italia rappresenta quella grande federazione mondiale dei dolori e delle speranze che si chiama universalmente socialismo, e che è indissolubilmente legato alle sorti della libertà.

Onorevoli colleghi, voglio, venendo alla conclusione, dire all'onorevole Pertini (che anche io ho ascoltato in più punti l'altro giorno con una commozione che non nasceva soltanto dalla sua capacità emotiva, ma anche dalla sua vibrante rievocazione di vicende e di idee, che noi non possiamo dimenticare) che nel dare il voto alla nuova legge elettorale nessuno di noi che abbia avversato e combattuto il fascismo vuole rinnegare il suo passato e tradire le sua fede.

Accanto a coloro che come gli onorevoli Pertini, Parri ed altri illustri membri di questa Assemblea hanno eroicamente lottato contro il tedesco e il fascista, ci sono stati i democristiani che hanno interamente compreso e sofferto la Resistenza.

Se mi consentite un rapidissimo ricordo personale, vi dirò che quando le vicende della lotta di liberazione mi portarono a Roma sulla fine dell'inverno del 1945 io venivo da un mondo in cui si agitava tra i giovani, tra i meno giovani e tra gli anziani un indicibile fervore di speranze in una Patria risorta, purificata, rinnovata non soltanto nelle strutture e negli istituti, ma negli spiriti e nelle coscienze. Queste ispirazioni palpitano ancora e sempre dentro di noi, che le abbiamo avute in cima ai nostri pensieri.

Ma, appunto in coerenza con tali ragioni noi difendiamo la legge elettorale che il Governo ci propone. Il nostro atteggiamento si inquadra in una concezione di libertà. C'è qualche cosa che vi sfugge, colleghi dell'opposizione; e dove vedete soltanto un meschino e miserabile calcolo di voti e di seggi parlamentari, dovreste vedere un impegno e una passione profondi: noi miriamo a ben altri scopi! Quello che conta soprattutto è di evitare al Paese un nuovo periodo di sciagure e di dolori; le nostre persone passano, l'alchimia elettorale è cosa trascurabile o spregevole, ciò che importa è il durare della democrazia, è la vitalità delle nostre istituzioni. Perciò possiamo dire anche oggi, in questa sede, che per noi la Resistenza continua.

Dio voglia che venga un giorno in cui non sia soltanto un vano augurio il parlare di concordia e di distensione, e che tutti gli italiani si possano trovare uniti in uno sforzo ricostruttivo, legati da uno stesso patto, fedeli senza riserve agli stessi ideali di giustizia e di libertà! Ma fino a quel momento noi resteremo al nostro posto, decisi a batterci fino all'ultimo per quei valori e quei beni morali senza dei quali la vita non ci sembrerebbe degna di essere vissuta: oggi come ieri e come domani! (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra e numerosissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giardina. Ne ha facoltà.

GIARDINA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, desidero iniziare il mio brevissimo intervento con un atto di sincerità. Io non sono troppo persuaso degli argomenti della maggioranza, tuttavia voterò a favore di questo disegno di legge in virtù dei princìpi del Partito social-comunista, (*ilarità; commenti dalla sinistra*), in forza di princìpi che voi (*rivolgendosi a sinistra*) avete dimenticato, cadendo in palese contraddizione con quanto hanno detto, non singole persone del vostro Partito, ma la stessa direzione e il comitato centrale del Partito comunista italiano. Prima di passare alla dimostrazione, debbo rilevare che i vostri interventi sono stati in genere divagazioni superflue di politica estera e di politica interna: una implicita confessione che voi non trovate gli argomenti per controbattere le solide argomentazioni del Partito di maggioranza...

NEGARVILLE. Ma se dice che queste solide argomentazioni non lo hanno convinto!

GIARDINA. ... divagazioni sia in tema di legge elettorale sia in tema del voto di fiducia, luoghi comuni, ondate di anacronistica retorica.

Onorevoli colleghi, vi prego di meditare sulle seguenti parole della direzione del Partito comunista italiano di cui alla circolare 15 aprile 1946: « La disciplina è stata sempre una delle forze principali del nostro partito che gli ha permesso di resistere in tutte le più dure e penose circostanze. Dobbiamo difendere la disciplina delle nostre file e restaurarla saldamente ove essa subisse un allentamento ». Meditate queste parole in rapporto alle vostre intemperanze verbali inqualificabili. Il segretario generale del Partito comunista italiano il 23 agosto 1946 avvertiva tutte le sezioni del Partito comunista: « Da tutti bisogna esigere quell'attaccamento e quella disciplina che fanno prima di tutto dei quadri e, poi, di tutta la nostra organizzazione un assieme compatto, monolitico, e per questo capace di combattere in tutte le situazioni e di assolvere tutti i suoi compiti ».

In data 19 luglio 1946 il vostro partito invocava da tutti gli iscritti di non cadere nell'« estremismo parolaio » contro le sopravvivenze di metodi di lotta non adatti alla situazione presente; il 10 gennaio 1948 il sesto congresso del Partito comunista aggiungeva: « Tenere presente però che il tono offensivo della nostra propaganda deve essere dato non da violenze verbali ma dalle argomentazioni, dalla dimostrazione delle nostre affermazioni e dalla buona scelta dei temi polemici ». Sottolineo la frase: « non deve essere data da violenze verbali ». E la direzione del Partito comunista italiano sei anni or sono affermava: « Dobbiamo condannare certe espressioni di volgarità anticlericali in discorsi di comizio o, peggio, in vignette o poesie su settimanali: segno evidente e deplorevole di deviazione dalla linea politica del Partito ». E la direzione del Partito comunista aggiungeva: « Dobbiamo rispondere alle calunnie » — e la maggioranza non vi ha mai calunniato, onorevoli colleghi della sinistra — (*interruzioni e commenti dalla sinistra*), « degli avversari ma sempre su un piano di dignità in modo che convinca e non respinga coloro che ci ascoltano ».

Ora le parole pronunziate in questi giorni certamente sono una manifestazione di disobbedienza a quanto stabilito dal Partito comunista. (*Interruzioni dalla sinistra*). Questa indisciplina è per noi un segno certo che il Partito comunista italiano fatalmente si va sfaldando. (*Ilarità, commenti dalla sinistra*).

La opposizione compie un ostruzionismo con i « discorsi fiume », il mio sarà un discorso torrente e quindi breve: ma l'impeto del torrente è più forte di quello del fiume. I discorsi fiume sono stati introdotti nell'arte oratoria dei popoli da Hitler. Egli ne è stato l'iniziatore, proprio quell'Hitler che pur voi, come noi, avete sempre condannato e deplorato negli scritti e in tutti i discorsi. In tal modo non fate altro che perpetuare la malefica tradizione oratoria del fondatore del nazismo.

PICCHIOTTI. Evviva Tacito!

GIARDINA. Ora, per quale motivo fate discorsi fiume? Per quale motivo ripetete parole su parole, temi già completamente trattati in questa Assemblea? Perchè divagate invece di entrare nel merito di questa legge elettorale?

Voi dimenticate anche un'altra circolare della direzione del Partito comunista italiano.

PALERMO. Ce la ricordi, per piacere! (*Ilarità, commenti dalla sinistra*).

GIARDINA. In data 15 aprile 1946 la direzione del Partito comunista italiano affermava: « È errore credere che le masse verranno a noi, voteranno per la nostra lista solo in conseguenza dei nostri appelli orali e scritti dei nostri manifesti illustrati. Una tale illusione l'abbiamo spesso pagata con scarse votazioni e con la sconfitta; questi atteggiamenti sono profondamente sbagliati, ignorano che il lavoro del partito, di tutte le sue organizzazioni e cellule e di tutti i compagni esige la conquista della simpatia delle masse operaie ». Quindi, onorevoli colleghi dell'opposizione, non discorsi fiume; ed è vano che ogni membro dell'opposizione tenga qui un discorso.

Tuttavia i discorsi fiume possono essere utili per la maggioranza, perchè, parlando molto, ad un certo punto le parole tradiscono i vostri reconditi pensieri, fanno cadere la vostra maschera, rivelano le vostre vere intenzioni. (*Ilarità e commenti dalla sinistra*).

Così l'onorevole Labriola giorni fa ha detto: « Ma è evidente che se la maggioranza tenterà ad ogni costo di sbarrare la strada ai comunisti, assai probabilmente prenderanno il sopravvento le forze oscure ed oggi ignorate. Ma — continua l'onorevole Labriola — niente può impedire che si pervenga in fu-

turo ad una esplosione violenta di queste masse ignorate o che sono al di là dei partiti ». Quindi l'onorevole Labriola dice che potranno accadere fatti violenti ma non imputabili ai partiti. E questo concetto pure hanno espresso l'onorevole Scoccimarro ed altri colleghi della minoranza.

Ma ieri l'onorevole Secchia è andato oltre, le sue minaccie sono state manifeste: non saranno forze oscure, al di fuori dei partiti, che potranno commettere atti di violenza ma i Partiti socialista e comunista. Ecco qui il resoconto sommario di ieri: « Che se si dovesse tentare con una riviviscenza dello squadrismo o altri mezzi di annullare le libertà democratiche, i comunisti non si limiteranno alle semplici parole ». (*Interruzioni dalla sinistra*).

Voce dalla sinistra. Ma certamente.

GIARDINA. « È inevitabile che la lotta politica venga spostata su una strada assai più dolorosa »; e « chi vorrà impedire con mezzi truffaldini ai partiti di estrema anche la semplice possibilità di diventare maggioranza con i mezzi legali, sarà colui che dischiuderà quelle prospettive di lotta politica ». Questo diceva l'onorevole Secchia ieri. I fiumi di parole fanno sì che talvolta la maschera cada. Ma altre cose ha detto pure ieri l'onorevole Secchia: « Noi vogliamo conquistare la vittoria in un regime democratico ma poi trionferà il socialismo ». Queste le sue parole. (*Commenti dalla sinistra*). Ma dietro di esse c'è questo significato: prima la democrazia e poi la dittatura del proletariato.

D'accordo che la Costituzione debba essere rispettata e fatta rispettare con tutti i mezzi leciti e legali; ma sotto il pretesto di inesistenti violazioni di essa non si deve mai minacciare, nelle Aule del Parlamento e nelle piazze italiane, che un partito è pronto a ricorrere alla violenza per fini reconditi di dittatura. Il Paese può stare tranquillo, e i governi De Gasperi ne hanno dato prova, che sotto nessun pretesto di violazione costituzionale si potrà rinnovare nelle nostre piazze quello che vedemmo trent'anni fa.

I fallimenti degli scioperi di questi giorni sono un segno che avete perduto terreno. L'onorevole Secchia non venga qui a minacciare per l'avvenire scioperi generali come quelli che furono dichiarati anni or sono per sabotare l'attività delle truppe tedesche nei porti italiani e nelle grandi fabbriche del nord. (*Interruzioni dalla sinistra*). Gli scioperi di questi giorni sono falliti per l'intervento del Governo, e falliranno anche quelli che vorreste scatenare per mire esclusivamente politiche.

L'onorevole Labriola ed altri colleghi hanno espresso l'opinione che non si può modificare una legge elettorale alla vigilia delle elezioni: opinione assurda sia dal punto di vista storico che logico. Una legge elettorale non può essere modificata all'inizio della legislatura perchè ciò vorrebbe significare implicita sfiducia nei deputati che sono stati eletti in virtù di un sistema che si ritiene di dover modificare perchè non riconosciuto più idoneo. Tanto meno può essere modificata nel periodo intermedio della legislatura perchè ciò arresterebbe la vita parlamentare, a discapito del lavoro legislativo. Il periodo più opportuno e più logico è proprio il tramonto della legislatura. Momento nel quale il popolo, chiamato ale urne, si esprimerà sovranamente sulla bontà e legalità della legge stessa.

Voce dalla sinistra. Perchè non accettate il *referendum*?

GIARDINA. Desidero ora esaminare alcune frasi dell'onorevole Pertini. A proposito di proporzionalità egli ha detto: « Il progetto di cui si discute, proponendosi di creare una maggioranza artificiosa, incide sulla democrazia stessa perchè incide sul principio del suffragio universale il quale è attuato compiutamente soltanto col sistema proporzionale. La proporzionale è sinonimo di democrazia e chi è contro la proporzionale è obiettivamente contro la democrazia. Si è fatto un doloroso esperimento storico di quelli che sono gli effetti di una legge maggioritaria ».

A queste parole hanno fatto eco anche i senatori Fortunati e Picchiotti. (*Interruzione del senatore Picchiotti*).

Il nostro Parlamento può fare qualunque legge elettorale, di qualsiasi tipo: sarà sempre una legge democratica.

NEGARVILLE. La legge Acerbo fu votata dal Parlamento: è democratica anche quella?

GIARDINA. Vi spiegherò questo punto. Io non posso accogliere le parole dell'onorevole Pertini perchè egli è venuto meno a una direttiva del blocco socialcomunista del 16 no-

vembre 1947. Direzione del Partito comunista, « direttive di lavoro ». In queste direttive di lavoro si dice qualcosa di più di quanto dicano i verbali di Montecitorio a proposito dei lavori della Costituente. Ho qui presente il discorso dell'onorevole Scelba, che richiama tutti i verbali delle sedute in cui fu votato l'articolo relativo al sistema elettorale per il Senato. Ma in una circolare segreta del Partito comunista (*commenti dalla sinistra*) c'è il plauso per quanto hanno fatto i comunisti per il sistema elettorale per il Senato: « dobbiamo registrare come un successo la decisione, dovuta all'iniziativa del nostro partito, di dare al Senato della Repubblica un carattere democratico mediante la elezione a suffragio universale e sulla base del collegio uninominale ». Quindi, onorevole Pertini ...

PERTINI. Lei parla del Partito comunista. Quel documento non mi riguarda.

GIARDINA. Oggi ella fa parte di fatto del Partito comunista italiano. (*Proteste e interruzioni dalla sinistra*).

PERTINI. Io faccio parte del Partito socialista. Quello che lei dice è una menzogna, e non è serio.

GIARDINA. Io dico la verità quale risulta dai fatti. Ella può essere iscritta al partito che vuole, ma non potrà negare di essere di fatto un comunista.

GRISOLIA. Sandro Pertini è la bandiera dei socialisti italiani, e può dare lezioni anche ai socialdemocratici. (*Commenti generali*).

GIARDINA. Mi compiaccio moltissimo di queste proteste. Se le mie parole potessero condurre a una scissione tra Partito socialista e Partito comunista ... (*Vivissimi clamori dalla sinistra*). Quindi l'opposizione, negli atti ufficiali del suo partito, riconosce che il sistema uninominale, maggioritario, è un sistema veramente democratico.

Ritornando al suo intervento, onorevole Pertini, rilevo che ella ha cercato di smentire le parole dei socialdemocratici i quali hanno detto che si apparentano con la Democrazia cristiana in quanto che i socialisti italiani si sono uniti in blocco coi comunisti. L'onorevole Pertini osserva: i socialdemocratici tentano di spiegare la loro politica con il pretesto di esservi costretti da un patto di unità di azione stretto tra socialisti e comunisti, ma si tratta solo di un alibi meschino, perchè il Partito socialista italiano anche senza il patto di unità d'azione avrebbe seguìto la stessa politica del Partito comunista. È questa politica e non il patto di unità d'azione, che ne è solo una conseguenza, che ha posto i socialisti a fianco dei comunisti nella stessa battaglia. Queste parole, onorevole Pertini, non si possono accettare.

Il V Congresso del Partito comunista italiano, 8 gennaio 1946, riconobbe come merito della direzione comunista la stipulazione del patto di unità d'azione con il Partito socialista, il quale patto, liquidando contrasti e discordie in seno alla classe operaia, ha reso concreto l'obiettivo del partito unico dei lavoratori italiani. L'onorevole Pertini non poteva dire quello che ha detto in questa Assemblea perchè egli è stato l'artefice del patto di unità d'azione per parte socialista. Roma, 18 ottobre 1946: il compagno Luigi Longo per il Partito comunista ed il compagno Sandro Pertini per il Partito socialista si sono incontrati ieri ed hanno raggiunto l'accordo sul testo definitivo del patto di unità d'azione.

Ora, secondo l'onorevole Pertini, il patto di unità d'azione non ha fini elettorali, è una conseguenza inevitabile della comunione di uno stesso pensiero. Ma leggiamo alcuni punti del patto di unità d'azione: « Roma 26 ottobre 1946. Il Partito socialista italiano di unità proletaria e il Partito comunista italiano, interpreti di aspirazioni unitarie e degli interessi dei lavoratori, decisi a realizzare nella lotta contro le forze reazionarie conservatrici lo conquista del potere, convinti che i lavoratori non potranno raggiungere i loro obiettivi fondamentali e assolvere la loro funzione dirigente e innovatrice della vita politica e sociale italiana senza la concentrazione e l'unificazione degli sforzi dei due partiti ... ». Onorevole Pertini, mi permetto di farle osservare che ella ha cercato oggi di far cadere nel ridicolo l'apparentamento dei saragattiani con la Democrazia cristiana dicendo: il vostro è uno stupido alibi, perchè il patto di unità d'azione è una conseguenza, non è uno strumento necessario di vita comune tra socialisti e comunisti; invece dal patto di unità d'azione risulta che esso è la via unica per potere raggiungere un giorno il potere. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Onorevoli colleghi, si è criticato poi questo apparentamento raffigurandolo come un blocco, ma il sistema dei blocchi l'avete introdotto voi in questa ripresa di vita democratica del Paese.

2 marzo 1946: siamo in piena battaglia amministrativa; la segreteria del Partito comunista italiano comunica: « La direzione del Partito è venuta alle seguenti conclusioni. In merito ai nostri accordi con i socialisti la direzione conferma la decisione di massima già adottata di presentare liste comuni in tutti i Comuni dove vige sistema maggioritario e liste separate, seppure con programma unico, nei Comuni dove le elezioni si fanno con la proporzionale ».

L'onorevole Lussu, l'onorevole Sereni, l'onorevole Secchia hanno detto che con questa legge elettorale il Governo si propone una cosa sola, di predisporre un'artificiosa maggioranza per l'approvazione del trattato della C.E.D. e che a tale scopo il partito di maggioranza ha predisposto una legge elettorale truccata che gli assicuri comunque la maggioranza. L'ingenuità di tale pensiero, ripetutamente espresso da quei banchi, è tale che non occorre quasi metterla in rilievo. Soltanto mi permetto di ricordare che proprio questo Parlamento, senza alcun premio per i partiti di maggioranza, è riuscito ad approvare con pieno consenso e il Patto Atlantico e il Piano Schuman. Quindi anche questo stesso Parlamento, senza questa legge elettorale, sarebbe in grado di approvare la C.E.D. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Invece con questi piccoli mezzucci cercate di trasformare questo Parlamento in una tribuna elettorale per parlare a tutto il Paese; accennando al trattato della C.E.D. avete toccato un argomento che è fuori posto in tema di legge elettorale e di discussione sulla fiducia connessa alla legge elettorale.

Del resto, onorevoli colleghi, mi meraviglio che voi abbiate timore di questa legge elettorale poichè siete sicuri della vittoria. Lo ha detto il senatore Fortunati e lo hanno detto tanti altri vostri colleghi. Il senatore Fortunati ha invitato tutti gli operai, i contadini e gli intellettuali a riunirsi per discutere nel modo più aperto e compiuto la legge elettorale onde far sì che lo sdegno di tutti i cittadini sommerga tutte le iniziative della maggioranza. Anche il senatore Sereni ha espresso un uguale pensiero. Ma allora quale preoccupazione avete? Se voi siete sicuri che il Paese, maldisposto verso la legge elettorale, si volterà contro il partito di maggioranza, che timore avete di questa legge elettorale? Voi potete essere sicuri che anche con questa legge vincerete!... (*Interruzione dall'estrema sinistra*). Che preoccupazioni dovete avere voi che siete uno dei più grandi partiti del Paese, sì che si potrebbe dire che questa legge elettorale è fatta per voi?... (*Interruzione dall'estrema sinistra*).

Palmiro Togliatti l'8 giugno 1946 in una lettera ai compagni scriveva fra le altre le seguenti parole: « ... essendoci ormai stabilmente affermati come uno dei tre primi Partiti sulla scena nazionale, per il consenso democratico degli elettori ... ». E c'è di più, onorevoli colleghi. Nella risoluzione della direzione del P.C.I. del 19 luglio 1946 (riservata non destinata alla pubblicazione) si dice: « I risultati elettorali, per queste considerazioni, confermano che il nostro Partito è una forza fondamentale della democrazia italiana ».

Onorevoli colleghi dell'opposizione, voi non potete mettere in dubbio le parole di Togliatti ed i comunicati della direzione del vostro Partito che per altro consacrano vostre ripetute affermazioni, che considerano il vostro come uno dei più forti Partiti che abbia il Paese. Voi stessi forse non credete a queste parole?

Sono tutte menzogne, come io vi dimostrerò. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Voi, onorevoli colleghi, dovete rispondere: o siete un Partito forte o siete un Partito debole. (*Commenti dall'estrema sinistra*). Voi siete una minoranza, non rappresentate che una minima parte dei lavoratori italiani e quindi non potete dire che questa legge elettorale tradisce i lavoratori e diminuisce il numero dei rappresentanti del mondo del lavoro.

Una comunicazione della Direzione del Partito comunista italiano del 19 luglio 1946, riservata non destinata alla pubblicazione — tuttavia è stata stampata — sui risultati delle elezioni del 2 giugno 1946 così si esprime: « Ci proponevamo di ottenere, fra il nostro Partito ed il Partito socialista, una somma

di voti che ci permettesse di contare la metà dei deputati alla Assemblea Costituente. Questo obiettivo non è stato raggiunto. Ci proponevamo inoltre di affermarci per il numero dei voti come il Partito più forte della classe operaia e come il secondo Partito del Paese. Anche questo obiettivo non è stato raggiunto ». Non è stato raggiunto nel 1946, non è stato raggiunto nel 1948 e non sarà mai raggiunto nè nel 1953 nè nel lontano avvenire! (*Interruzioni dalla sinistra*).

Se voi aveste veramente nel Paese il seguito che millantate, questa legge non vi dovrebbe spaventare; ma la realtà è che voi siete ben convinti di dover subire sconfitte su sconfitte e perciò mettete le mani avanti affermando che la nuova legge elettorale rappresenta l'impedimento ad una vittoria che in nessun caso il popolo sarebbe disposto a darvi.

Voi sapete che non potete vincere nè col sistema proporzionale nè col sistema maggioritario; siete convinti di questo. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Come voi stessi avete confessato nel passato lontano e recente, siete sicuri che con qualsiasi sistema elettorale non vincerete in avvenire ma in questo momento preferite il sistema proporzionale perchè vorreste che il Governo si sorreggesse con pochi voti di maggioranza in modo che le crisi succedessero alle crisi, delle quali voi approfittereste per gettare il Paese nel marasma e per tentare di conquistare il potere, per vie antidemocratiche e violente che la coscienza libera, umana condanna. (*Interruzioni dell'estrema sinistra*).

Avversate la legge perchè sapete che il popolo non è con voi. Se volete vincere, onorevoli colleghi, voi non dovete seguire la linea del Partito comunista e del Partito socialista poichè il Paese vi ha già dato più volte la risposta. Il vostro programma e le vostre azioni non convincono. Voi dovete seguire la via che esige la coscienza libera e democratica di tutti gli italiani ed allora, se così farete, noi saremo i primi ad applaudirvi ed anche noi vi seguiremo. (*Interruzioni dalla sinistra*).

Onorevoli colleghi, mi spiace ancora di dover nominare l'onorevole Pertini: l'onorevole Pertini ha rivolto un invito alla Democrazia cristiana a non ripetere l'errore del fascismo di fomentare il risentimento nell'animo del popolo e ha dichiarato che i socialisti rivolgono ancora una volta un appello alla distensione e alla concordia. Ed anche l'onorevole Fortunati ha invitato la maggioranza a porsi sulla strada del dialogo con l'opposizione piuttosto che sulla strada della frattura; ed anche l'onorevole Allegato ha detto: non approfondite il solco. Ora vi debbo dire, onorevoli colleghi, che questo solco non lo abbiamo scavato noi, ma voi, come lo stesso Partito comunista riconosce. Ho qui una lettera inviata da Roma il 16 agosto 1947 dalla Direzione del Partito comunista a tutta l'organizzazione. Essa dice: « La maggioranza del Partito ha praticamente ignorato le direttive che tendevano ad impedire che si creasse un abisso tra noi e il Partito della Democrazia cristiana e in particolare tra le nostre masse e quelle democristiane; insensibilmente e sopratutto là dove è più debole il Partito, esso mira a scivolare sul terreno della lotta aperta e persino violenta contro la Democrazia cristiana e le sue masse. Così avviene che la nostra propaganda perde ogni capacità di attirare masse della Democrazia cristiana o anche di venir compresa da esse ed in ultima analisi noi veniamo a fare il gioco della destra reazionaria ». (*Interruzioni dalla sinistra*).

PERTINI. È autocritica democratica questa.

GIARDINA. Ora, onorevoli colleghi, non rivolgetevi a noi, ma a voi stessi, perchè a voi spetta rinunziare ai vostri programmi, alle vostre idee di violenza. (*Interruzioni dalla sinistra*). Noi siamo pronti a raccogliere una mano tesa, ma state bene attenti che la rinata democrazia italiana non è pronta a suicidarsi o a cadere per un pugnale che le sarà conficcato alle spalle. Quindi siamo per la distensione e l'accordo ma distensione ed accordo devono essere veramente leali e purtroppo, onorevoli colleghi, seppure posso accogliere la voce singola di qualcuno di voi, non posso credere alla vostra parola come blocco e come Partito.

Onorevoli colleghi, la Democrazia cristiana non è, come ha detto il senatore Lussu, un Partito di centro nel senso che è ugualmente distante dalla destra e dalla sinistra. No, il centro per noi non è una posizione comoda e anticristiana, cioè a dire quella di stare nel giusto mezzo, il che sarebbe un concetto pa-

gano, ma centro è in quanto al di sopra degli egoismi di parte chiama a sè tutte le categorie di cittadini sotto l'unica bandiera della libertà, della democrazia e dell'indipendenza: difendere ad ogni costo le istituzioni libere del Paese. Onorevoli colleghi, concludo, e concludo sottolineando il significato del voto di fiducia chiesto dal Governo su questa legge. Esso non significa spezzare oggi questa discussione, ma assumere da parte del Governo tutta la responsabilità della legge elettorale: il Governo è convinto dell'importanza e della necessità di questa legge per la vita stessa del Paese. Quindi al Governo dell'onorevole De Gasperi va il nostro fervido plauso per questa manifestazione di sensibilità politica, che esalta il rinato regime democratico, regime diretto a garantire l'avvenire del popolo italiano, che è un popolo veramente democratico perchè veramente libero. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Li Causi. Ne ha facoltà.

* LI CAUSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che i discorsi che abbiamo ascoltato questa mattina siano veramente l'espressione di un certo smarrimento della maggioranza di fronte all'incalzare della robusta polemica che nei due rami del Parlamento è stata fatta contro questa legge, soprattutto perchè la maggioranza si sente investita dallo sdegno del Paese. Nulla è venuto fuori dal discorso del senatore Giardina, discorso che è stato una sequela di contraddizioni e di concetti, direi, che non hanno la minima coerenza; del discorso, invece, del senatore Bo abbiamo ammirato l'estrema eleganza con cui egli non ha portato alcun argomento a difesa della posizione governativa, tranne uno: noi vogliamo premunirci contro di voi comunisti. Ora, da parte dell'opposizione, da tutti i settori dell'opposizione, lo sforzo quale è stato? Quello di provare, basandosi sui princìpi e sulle esperienze, che il suffragio universale, e la proporzionale come conseguenza — e lo ha anche riconosciuto d'altronde il senatore Bo — sono l'*optimum* del sistema che esprime in un regime democratico la libera volontà di una Nazione. E, se ricordiamo con quanto impegno si è svolta in Parlamento nel 1918-19 la discussione della legge per la proporzionale, gli scritti degli uomini politici non soltanto di parte socialista e democratica ma anche conservatori e liberali, profondamente preoccupati dei risultati che la prima guerra mondiale aveva portato, quale suscitatrice di forze, di energie che premevano nel Paese e alle quali doveva darsi una soddisfazione, preoccupa veramente la leggerezza e la superficialità con cui la discussione sulla attuale riforma elettorale è stata condotta da parte dei rappresentanti della maggioranza; preoccupa perchè fa a pugni ed è in contrasto con la posizione logica, precisa, chiara del Governo e dell'onorevole Scelba, i quali sono venuti qui a dirci chiaramente: questa legge la vogliamo perchè ci fa comodo, ci permette di rimanere al potere e di effettuare la nostra politica indipendentemente e in contrasto con la volontà del Paese. Gli uomini politici del passato, in particolare quelli che sono venuti alla ribalta della vita nazionale dal 1900 in poi, dopo la grande esperienza della crisi politica e sociale del 1888-1900, pensosi di immettere nello Stato le forze nuove che le nuove condizioni sociali, lo sviluppo della vita economica internazionale e nazionale avevano portato alla ribalta, erano estremamente preoccupati di riallacciarsi a tutta una elaborazione di pensiero che precedeva la Rivoluzione francese, quando cioè dai regimi feudali si era passati ai regimi parlamentari, e nuove forze sociali, in contrasto con le forze sociali sconfitte, cercavano di dare un assetto alla loro situazione. E i concetti di maggioranza, di rappresentanza e di minoranza vennero così affinati con una profonda analisi, proprio perchè era in giuoco, attraverso di essi, la base di un nuovo assetto sociale e politico.

Oggi di questi concetti se ne fa menzione solo per deformarli, non tenendo conto di questa lunghissima elaborazione di pensiero, di questo affinamento, alla cui base stanno la lotta politica e sociale di classe, le cruente rivoluzioni del secolo scorso, la grande esperienza che, iniziatasi con il Parlamento inglese, arriva fino ai nostri giorni.

A proposito dei rapporti fra maggioranza e minoranza nel 1846 Victor Hugo si riallacciava al pensiero dei filosofi cosiddetti naturalisti esprimendo questo concetto: « La prevalenza della maggioranza è un espediente,

una necessità, non può essere una dottrina. Ad ogni modo quando si volesse elevare a dottrina, potrebbe avere valore per la decisione non per la rappresentanza ». Ecco un punto essenziale che sfugge a voi. Voi date ai cittadini lo stesso fucile, senonchè alcuni di questi fucili sono caricati a palla ed altri sono caricati a polvere, e venite, poi, a dire che avete dato lo stesso fucile agli uni e agli altri! Questo è sommamente iniquo e suscita un risentimento in chi si trova di fronte un fucile caricato a pallettoni mentre ha in mano un fucile carico soltanto a polvere.

Stuart Mill, colui che è stato uno dei coordinatori della dottrina liberale, diceva: « Principio inoppugnabile è il diritto di decisione per la maggioranza e la rappresentanza per tutti. Ciascun individuo ha la propria parte del diritto di sovranità e ciò implica la partecipazione personale ed effettiva di ciascuno nell'elezione dei deputati ». Ed ancora: « Il più grande perfezionamento del quale il Governo rappresentativo sia suscettibile, perfezionamento che nel modo più felice combatte e guarisce il più grande difetto del sistema rappresentativo, che sembra ad esso fatalmente inerente, è quello di non dare alla maggioranza numerica tutta la forza ed invece di dare ad essa una forza proporzionale al suo numero ».

Ora perchè si fa scempio di questo principio, posto come base dalla elaborazione del pensiero e dalla esperienza per un regime rappresentativo e democratico? Perchè si vuol fare questa legge calpestando ad ogni costo quel principio? Poichè la discussione generale sui princìpi, sul congegno generale della legge, sul suo significato è stata già fatta da colleghi autorevoli, veniamo un po' a vedere quale è la sostanza di essa. Voi vi ribellate quando vi diciamo che volete precostituirvi uno strumento per distruggere il patto costituzionale, seguendo la vostra convenienza e dite che non è vero. Vogliamo vedere, al lume dell'esperienza siciliana, se risponde o no a verità quello che noi affermiamo, cioè che voi volete con questa legge avere una maggioranza precostituita per distruggere la Costituzione e successivamente l'autonomia siciliana e lo Statuto della Regione siciliana che sono parte integrante della Costituzione.

Già nel settembre del 1944 il Capo del nostro Partito, l'onorevole Palmiro Togliatti, si occupava del problema siciliano, nel momento in cui divampava nell'Isola il fenomeno del separatismo, e lo esaminava in uno scritto che dovrebbe essere conosciuto e meditato da tutte le coscienze oneste, sinceramente democratiche ed amanti del Paese. In questo scritto, dopo aver enunciato quali sono i termini apparenti del problema del separatismo, approfondendo le indagini, egli diceva: « Sarebbe un gravissimo errore volersi spiegare tutta l'odierna situazione italiana con la propaganda separatista, nello stesso modo che sarebbe gravissimo errore ritenere che il separatismo siciliano, cioè la tendenza a proclamare nell'Isola una giustizia e una libertà che essa non ha mai avuto nel passato, si possa spiegare con i discorsi, con i proclami, con le gesta o con gli intrighi dei separatisti. La realtà è molto diversa, la realtà è che il popolo siciliano sta attraversando nel momento presente una crisi analoga a quella che attraversò nel secolo scorso. Allora, come adesso, pur in condizioni politiche e sociali profondamente diverse, il popolo siciliano stava attraversando una crisi profonda di delusione. I siciliani sono nella loro stragrande maggioranza un popolo di lavoratori che ha sete di libertà, fame di terra: la libertà e la terra, questo è il sogno secolare dei lavoratori siciliani ».

Ed indicando quale avrebbe dovuto essere l'azione del Governo che già funzionava a Salerno, quale avrebbe dovuto essere la funzione dei Partiti democratici che andavano organizzandosi nel Paese, egli soggiungeva: « La questione siciliana diventa in un certo qual modo la pietra di paragone della Democrazia italiana ». Ecco posto il problema del rinnovamento del nostro Paese in collegamento con una frattura che si era determinata nel punto più debole e sensibile del Paese stesso, come avviene quando appunto ai margini, nelle parti più dolenti, le contraddizioni, non più contenute nella normalità del periodo storico, erompono e non sono più contraddizioni isolate ed inerenti ad una Regione, ma in quanto quella Regione è cresciuta e si è sviluppata con tutto il Paese, diventano le contraddizioni di tutto il Paese. Ciò particolar-

mente quando si tratta di un'isola come la Sicilia che costituisce la decima parte della popolazione italiana ed ha la posizione strategica che tutti conoscono.

Dunque, la questione siciliana veniva vista nel 1943-44 in tal modo, e la soluzione di essa era considerata come la pietra di paragone della democrazia italiana. Ed allora, con l'azione di Partiti unitari, noi abbiamo accolto le istanze reali del popolo italiano, cioè istanze di rinnovamento della struttura del latifondo, eliminazione della oppressione centralizzata del potere governativo, una profonda riforma agraria, l'inizio dell'industrializzazione del Paese. Queste istanze furono consacrate dalla Consulta regionale siciliana che si è retta per tutto il 1945 con uno Statuto. Allora era alto Commissario l'onorevole Aldisio, e molti di noi contribuirono alla formazione di quello Statuto, che, bisogna ricordarlo un'altra volta, ebbe da parte degli uomini più eminenti della Democrazia cristiana il crisma democratico cristiano, un crisma, cioè, che si riallacciava a don Sturzo: l'autonomia sicilina infatti appartiente a don Sturzo, chiamato appunto, dagli uomini del Partito dominante, il padre dell'autonomia siciliana. Naturalmente i nipoti e i pronipoti, gli Aldisio e gli Scelba, si son fatti belli di questa conquista del popolo italiano, a tal punto che, in un radio discorso del marzo 1947, quasi alla vigilia delle prime elezioni regionali, il ministro Scelba magnificava questa conquista e così si esprimeva: « La Sicilia, che vide gli albori del parlamentarismo, riavrà un suo Parlamento con facoltà legislativa ed esclusiva su vastissimi campi. Il Prefetto, tipica espressione dello Stato accentratore, come era nei voti di tutti, scompare mentre gli interessi economici intercomunali saranno organizzati da liberi consorzi di Comuni. Perchè lo Stato non possa riprendersi quanto viene concesso con lo Statuto, esso prevede le garanzie per l'autonomia siciliana mediante la costituzione di un'Alta corte composta di sei membri, tre nominati dall'Assemblea regionale, tre dalle Assemblee legislative dello Stato, più un presidente e un procuratore generale, i quali potranno avere efficacia entro la Regione solo se rispettosi dell'autonomia siciliana ». E ricordiamo ora come l'onorevole Scelba, d'accordo con l'onorevole De Gasperi, quando l'Assemblea regionale siciliana votò la legge che aboliva i prefetti, rinnegò questo radio-messaggio, e scendendo a Catania disse: « I prefetti non si muovono, così voglio io ». Allora mi spiego perchè egli considera la Costituzione una trappola: in quella trappola c'è lui, perchè questo radio-messaggio non l'ho scritto io, ma il ministro Scelba; inganno quindi e disonestà politica!

In un primo tempo, Scelba volle indicare nella Democrazia cristiana l'antesignana di ogni conquista del popolo siciliano. Ma non considerate che un giorno dovrete rendere conto del fatto che oggi vi opponete all'applicazione conseguente della Costituzione della Repubblica, che per la Sicilia significa lo Statuto siciliano, il quale è parte integrante della Costituzione dello Stato, strumento di progresso e di rinnovamento del popolo siciliano, strumento di equilibrio di tutta la vita nazionale.

Non basta. Quando alla Costituente si trattò di coordinare lo Statuto siciliano con la Costituzione, io, che ero anche deputato regionale e che fui nominato presidente della Commissione del Parlamento siciliano in cui erano rappresentati tutti i Partiti, con l'incarico di avvicinare gli uomini della Costituente, di tutti i Partiti, a cominciare dai capi-partito, ricordo che da Piccioni, da Pacciardi, da Saragat, da Gronchi, da Sturzo, tutti unamini, mi sentii dire: « Lo Statuto siciliano non si tocca, dica ai siciliani che garantiamo per il loro Statuto ». Proprio l'onorevole Togliatti, interrogato sul pensiero del Partito comunista in proposito, così si espresse: « Vorrei anzitutto porvi delle domande. Siete soddisfatti dello Statuto che vi siete dato? Avete constatato delle deficienze, dei difetti, c'è qualcosa che non va, qualcosa da correggere? Voi dite di no. Ed allora una cosa c'è da affermare: anzitutto che la materia e l'entità delle attribuzioni che lo Statuto vi ha concesse non possono essere diminuite. Porrei poi la questione così: lo Statuto deve essere quello che i siciliani vogliono, e devono essere i siciliani, in base all'esperienza, a chiederne le rettifiche. Ma l'esperienza, per quel che ci risulta, è positiva. Io non voglio dare un giudizio sulla vita politica siciliana, anche perchè questa non sarebbe la sede più opportuna, ma ho l'impressione che vi sia già un più alto li-

vello, discussioni parlamentari, e quindi un progresso democratico. Tutto questo si deve allo Statuto. Ecco perchè la nostra posizione sarà questa: lo Statuto non deve essere toccato; se qualche ritocco deve esservi apportato, è affar vostro e deve essere proposto da voi. Una tendenza, mascherata in qualsiasi modo, la quale volesse porre in discussione tutto lo Statuto, noi la avverseremmo. I siciliani chiedono delle modifiche: se tutti sono d'accordo, va bene, se non lo sono, lascino stare le cose come stanno. Io vi ripeto: una proposta, da qualunque parte possa venire, di rimettere lo Statuto in discussione ci troverebbe decisamente avversari ».

Gli uomini politici degli altri Partiti si sono limitati ad affermare che avrebbero difeso lo Statuto siciliano. L'onorevole Togliatti, prendendo argomento dalla valorizzazione della energia, dell'esperienza, della tradizione e della civiltà del popolo siciliano, ha anche affermato di avere fiducia in questo popolo, perchè il popolo siciliano sa di poter aver fiducia in chi difende la sua conquista storica. Senonchè, come voi sapete, dopo le elezioni del 20 aprile 1947, vi è il 1° maggio, c'è Portella della Ginestra.

L'altro giorno, allorchè il collega senatore Jannaccone parlava, l'onorevole Scelba, molto turbato del peso delle parole del senatore Jannaccone, si precipitò verso di lui agitando uno scritto, che aveva per intestazione « Ministero degli interni », e gridando: « Ecco qua le armi che sono state trovate; senatore Jannaccone, se sapesse queste cose, sarebbe più aderente alla realtà ». Avremmo tutti desiderato che il ministro Scelba si presentasse qui non con quello scritto, ma con la sentenza dei giudici di Viterbo per dirci che cosa intendeva fare dinanzi ad un giudicato che incide profondamente nella sua opera, nella sua azione e forse nella sua responsabilità penale diretta.

Ed allora vogliamo brevemente precisare quali sono le responsabilità di questo Governo e in particolare del ministro Scelba nella terrificante vicenda di Portella della Ginestra? Non so, onorevoli colleghi della maggioranza, con quale animo noi possiamo concedere la fiducia ad un Ministro spergiuro, ad un Ministro che tradisce lo Statuto siciliano, che in un messaggio magnifica le conquiste che lo Statuto siciliano assicura al popolo siciliano e poi, volendo fare il bravaccio, scende in piazza a Catania per dire che i prefetti non si toccano. Chi è lui, che può calpestare lo Statuto siciliano? È uno spergiuro, è un traditore, ma, al lume della sentenza di Viterbo, potrebbe essere deferito anche alla Corte costituzionale per i reati contemplati dal Codice penale, perchè egli ha coperto e continua a coprire coloro, funzionari altissimi dipendenti da lui, che hanno commesso dei delitti.

Oggi non siamo più noi i soli a denunciare questi fatti dalla tribuna parlamentare, affinchè il popolo italiano si renda conto di che cosa sono capaci certi uomini, ma vi è anche la Magistratura. Anzitutto, nella sentenza di Viterbo c'è l'angoscia di quei giudici per essersi trovati di fronte ad un dibattito eccezionalissimo, come eccezionali sono stati gli atteggiamenti degli alti ufficiali e funzionari. Quest' angoscia di non volersi piegare alla volontà dell'esecutivo, ma nello stesso tempo di dover dire: non avevamo altri poteri. Quando un Presidente di Corte di assise rimprovera il Pubblico Ministero dicendogli che era lui che aveva l'obbligo di agire quando sono stati fatti certi nomi, e quando il presidente D'Agostino sottilizza sulla chiamata di correo, questa angoscia è evidente. Inoltre, nella sentenza vi è una parte che riguarda le due Assemblee; dice, infatti, la sentenza che, essendo netta la separazione del potere giudiziario da quello legislativo, la Corte non può prendere in esame la questione che importa l'accertamento della mancata adesione alla proposta di inchieste parlamentari perchè ciò importerebbe un controllo sul potere legislativo, controllo che esula dalla funzione giurisdizionale propria ed esclusiva della Corte. Cioè, il Presidente della Corte d'assise lamenta che non siano avvenute delle inchieste parlamentari. Magari fossero venute! Queste inchieste erano assolutamente necessarie. Infatti che ci siano dei mandanti la sentenza lo dice esplicitamente facendo presente che il potere dei giudici era circoscritto, per cui essi non potevano indagare sui mandanti. Quanto acume, quanta pazienza, quanta precisione per giungere alla conclusione che i mandanti c'erano!

Al riguardo è necessario che io porti a vostra conoscenza la parte della sentenza di Viterbo in cui il problema dei mandanti affiora nel modo più preciso. Dopo aver dato la dimostrazione delle responsabilità di quei tre uomini politici che sono stati chiamati anche a Viterbo, in relazione alla strage di Portella della Ginestra, nella sentenza si dà altresì la dimostrazione della collusione fra gli organi della Pubblica sicurezza, alti ufficiali dei carabinieri e un alto Magistrato — che era il Procuratore generale per la Sicilia — e le organizzazioni del banditismo e della mafia in Sicilia. Nella sentenza si dice che: « Alla vigilia della strage di Portella fu recapitata una determinata lettera a Giuliano da parte di qualcuno; lettera la quale è indubbio che abbia una relazione col delitto, che alla distanza di qualche giorno viene consumato. A Giuliano la lettera fu recapitata dal cognato Pasquale Sciortino, mentre il capo dei banditi si trovava presso la masseria dei fratelli Genovesi. Non sembra alla Corte possa essere dubbio questo in quanto ci sono indizi precisi. La lettera fu letta da Giuliano, fuori della presenza di coloro che appartenevano alla sua stessa banda; appena conclusa la lettura, la lettera fu bruciata e Giuliano immediatamente disse ad uno dei fratelli Genovesi le seguenti parole: « È venuta la nostra ora di liberazione. Andremo a sparare, il primo maggio prossimo, contro la gente che andrà alla festa di Portella ». Continua poi la sentenza: « L'atteggiamento di Giuliano è abbastanza significativo ed abbastanza significative sono le parole che egli rivolse ad uno dei fratelli Genovesi che, pur essendo un pastore, collegò la stessa lettera ai Partiti politici e cioè alla Democrazia cristiana e al Partito monarchico, con cui Giuliano diceva di essere frequentemente in contatto. La lettera va quindi posta in relazione col delitto di Portella della Ginestra avvenuto a breve distanza di tempo, che Giuliano consumò insieme alla sua banda ».

Adesso vediamo un po' che cosa dice la sentenza a proposito degli episodi veramente strani che hanno turbato la coscienza dell'uomo della strada e dell'uomo pensoso della elementare convivenza in una società civile, della collusione cioè dei più alti funzionari del Ministero dell'interno coi banditi. Anzitutto la sentenza rileva che ad un certo momento venne affidata alla sola Arma dei carabinieri la funzione che era stata propria, fino all'eccidio di Bellolampo, dell'Ispettorato generale della pubblica sicurezza per la Sicilia: forse il contrasto tra carabinieri e forze di pubblica sicurezza, nonchè altri organi pure appartenenti alle Forze armate dello Stato, determinò questa situazione, davvero strana, per cui gli scaglioni della Pubblica sicurezza hanno omesso di consegnare anche una sola carta al comandante delle forze di repressione del banditismo, colonnello Luca, e non fecero neppure nulla per favorire una ulteriore azione dell'Arma dei carabinieri, la quale dovette cominciare tutto da capo. Ma anche nel corso dell'attività del Comando delle forze di repressione del banditismo l'ispettore di pubblica sicurezza Ciro Verdiani continuò a preoccuparsi dei banditi iniziando e mantenendo una corrispondenza epistolare attraverso il capo mafia Ignazio Miceli.

Mi limito ad alcuni altri accenni che nella sentenza vengono sottolineati da parte del giudice di Viterbo: l'ispettore Ciro Verdiani non esitò neppure ad avere rapporti con il capo mafia Ignazio Miceli e con lo stesso bandito Giuliano. E nella sentenza si accenna ad un incontro in una casa di Castel Vetrano in cui i convenuti hanno consumato un panettone che aveva portato, per la lieta e straordinaria occasione, Ciro Verdiani ed hanno innaffiato il dolce con due diverse qualità di liquori, che l'ispettore Verdiani stesso aveva portato. Non siamo noi a dirlo, è il giudice D'Agostino, è la Magistratura, è il Potere giudiziario! E quel convegno si concluse con la raccomandazione fatta al capo della banda ed al suo luogotenente di fare i bravi e buoni figlioli, perchè egli si sarebbe adoperato presso il Procuratore generale di Palermo affinchè la madre di Giuliano fosse messa in libertà provvisoria. Come commenta il presidente D'Agostino questo strabiliante, inconcepibile modo di comportarsi di Ciro Verdiani? « Si ebbe così, in un modo che non poteva essere più preciso ed evidente, un superamento di quelli che sono i limiti imposti agli ispettori di polizia che sono organi dello Stato e come tali devono eseguire la volontà che trovasi espressa in disposizioni di legge. Non può essere consentito ad alcuno, anche se occupa un alto grado della gerarchia statale,

porsi al di sopra, o meglio, al di fuori di quella che è la volontà dello Stato, cioè della legge ». Ebbene, qui si racconta tutto ciò che hanno fatto i Luca, i Parenze con i Giuliano e i Pisciotta: dormirono nella stessa casa, mangiarono insieme, ci fu uno scambio di lettere, viaggi a Roma. Tutto questo si racconta. Ebbene, il ministro Scelba — sollecitato proprio in particolare da questa Assemblea, con la domanda: ma voi non avete niente da dire su queste voci? — parlò, come tutti parlavano, dell'indipendenza della Magistratura. Intanto egli aveva promosso Luca, Parenze, Verdiani, Paolantoni, cioè tutti coloro che la sentenza bolla come delinquenti, come gente che ha commesso dei reati, gente che dovrebbe essere in galera perchè ha calpestato sotto i piedi la legge, proprio loro, i rappresentanti della legge. Il Ministro cioè li ha coperti sempre, li ha difesi; ed allora perchè non deve sorgere spontanea la domanda: ma Scelba fa tutto questo perchè era d'accordo con loro? La loro azione era coperta da Scelba? Ma i giudici, conoscitori del Codice penale, sanno che ci sono precisi articoli del Codice penale che stabiliscono che le azioni di Scelba e dei suoi dipendenti sono reati e come tali perseguibili.

Signori della maggioranza, non vi turbano questi fatti? Non incidono sulle vostre coscienze, così delicate quando si tratta del diritto, della legge, cioè delle forme del viver civile, del rispetto della libertà, cioè di ciò che costituisce il fondamento della libertà, in uno Stato che si dice democratico? Non vi turbano; così, se noi non ne avessimo parlato, nessuno ne avrebbe parlato e il ministro Scelba avrebbe potuto continuare, come continua con il vostro consenso, ad essere bollato da una sentenza regolare di un giudice come uno che ha coperto dei funzionari che hanno violato la legge senza che nessuno levasse una voce di denunzia e di protesta per questi fatti. Ricordatevi del certificato di benemerenza a Pisciotta. C'era o non c'era la firma di Scelba? Come se l'è cavata la Corte? Non abbiamo indagato, ha detto. Chi dovrebbe indagare se era autentica o no quella firma?

Anche il Ministro guardasigilli si trova sotto questa forte, decisa, per quanto prudente presa di posizione del presidente D'Agostino circa l'insufficienza della pubblica accusa, della Procura nel condurre le inchieste e le istruttorie che avrebbero permesso al giudice di Viterbo di andare a fondo. Il Pili, procuratore generale della Sicilia, — colui che viene bollato nella sentenza come in aperta collusione con la mafia — inviato in un'isola di 5 milioni di abitanti alla fine del 1947, incominciò un'opera di repressione feroce sui contadini, in particolare a Caltanissetta. Oggi, in compenso di queste sue benemerenze, è il Capo dell'Ufficio legislativo della Regione siciliana. Il Governo democristiano gli ha assicurato, oltre la pensione come magistrato, una prebenda che immaginate se possa essere moderta e irrisoria. Ebbene, dicevo: se tutto questo non vi turba e se non traete le conseguenze dalla sentenza di Viterbo, conseguenze che dobbiamo trarre perchè altrimenti tutti diventiamo responsabili e complici del ministro Scelba e dei delitti che gli alti funzionari del ministro Scelba hanno commesso in Sicilia, delitti ormai accertati da una sentenza, se voi non traete le conseguenze, naturalmente viene logico di pensare che questa maggioranza è insensibile a queste cose e che nella sostanza voi maggioranza vi mettete sotto i piedi i diritti e le leggi, giacchè queste parole vi servono solo per fare sfoggio di erudizione. Allora ci spieghiamo perchè volete la maggioranza e il Governo stabile.

Ma questi nodi verranno al pettine e dovrete pur dire, voialtri, se siete d'accordo o no nel continuare a mantenere al posto di Ministro dell'interno un uomo che calpesta la legge, mentre dovrebbe esserne il massimo difensore. In passato Ministro dell'interno era sempre il Presidente del Consiglio, perchè era l'equilibratore, colui che evitava che le fratture si ingrandissero, colui che cercava, perlomeno formalmente, di far sì che la legge fosse uguale per tutti. Qui, invece, non soltanto la legge non è uguale per tutti (il che si sapeva), ma ci viene proclamato, ci viene quasi scaraventato in faccia: la legge non è per voi; del sangue di Portella della Ginestra e dei contadini siciliani, cosa importa a noi, cosa importa a me, Scelba? Io ho il compito di impedire che si applichi lo Statuto siciliano, che si faccia la riforma agraria; ho il compito di mantenere lo Stato forte, di sostenere i miei Prefetti; non mi importa niente dei bisogni e delle aspirazioni del popolo siciliano. Ed allora ci spieghiamo perchè

vogliate una maggioranza precostituita, che insabbi tutto, che se ne freghi di tutto, che sia al di sopra della legge.

Ma già nelle Assemblee regionali una reazione c'è stata. Il Consiglio regionale sardo, in base allo Statuto speciale che gli dà facoltà di presentare al Parlamento nazionale voti e proposte di legge che interessino la Regione, vi ha detto nella sua maggioranza: signori di Roma, noi che abbiamo conquistato lo Statuto regionale, che attraverso di esso vogliamo sollevare le sorti della Sardegna, vogliamo che il popolo sardo, con le sue energie e le sue infinite capacità di lavoro e di sofferenza, trovi in se stesso la forza di liberarsi dalle miserie locali e dai privilegi che voi difendete, vi diciamo che con questa legge truffa voi ci ricacciate indietro, voi annullate i nostri sacrifici. E chi non ricorda la Brigata « Sassari », il sangue dei pastori sardi versato nella prima guerra mondiale, i sacrifici del popolo sardo nell'ultima guerra?

In Sicilia l'Assemblea regionale ha posto lo stesso problema. Non si è avuta la maggioranza, ma 40 rappresentanti si sono dichiarati favorevoli a che l'Assemblea siciliana presentasse al Parlamento due emendamenti su questa legge in base all'articolo 18 dello Statuto siciliano, tanto più che lo Statuto stesso sancisce la proporzionale. Per le elezioni del 1951, per il rinnovamento dell'Assemblea, infatti, fu fermamente mantenuta la proporzionale pura, così come per le elezioni amministrative sono stati rifiutati gli apparentamenti ed il sistema maggioritario. Si è cioè avuta la riaffermazione da parte del popolo siciliano che esso non vuole essere turbato in questa sua volontà di rinnovamento, in questa sua conquista.

Quaranta voti sono stati favorevoli alla presentazione di quegli emendamenti e quarantuno contrari. Hanno votato per il Governo democristiano i monarchici. Già in Sicilia si parla dell'accordo di Taormina dell'onorevole De Gasperi con il barone Beneventano di qualche anno fa, quando i monarchici siciliani e parte dei liberali passarono al gruppo catanese appunto del barone Beneventano. La collusione fra monarchici e democristiani su questa legge è avvenuta nei seguenti termini. I monarchici hanno detto: noi siamo contro la legge, ma non appoggiamo la presentazione di emendamenti se voi non fate la riforma agraria. I democristiani hanno accettato questa specie di ricatto ed è così in atto quello scivolamento a destra che è nella mente di Gedda e nell'azione di don Sturzo, cioè il collegamento con la destra tipicamente reazionaria, con la rappresentanza autentica del blocco agrario e latifondista siciliano, con la parte più retriva dell'anti-Sicilia e dell'anti-Nazione.

E così niente riforma agraria, niente riforma dei contratti agrari. Naturalmente, poi, sulla piazza, i monarchici diranno che è colpa dei democristiani, cercando di sfruttare il malcontento esistente contro di essi affinchè i voti non vadano a sinistra. In Sicilia, come in genere nel Mezzogiorno, la Democrazia cristiana non è nemmeno maggioranza relativa, è appena un terzo delle forze dell'Isola, cioè la Sicilia ed il Mezzogiorno sono all'opposizione, sono contro il Governo, E voi continuate ad andare contro il Mezzogiorno con questa legge, per ricacciare indietro i contadini meridionali, i lavoratori del Mezzogiorno e delle isole i quali, dall'esperienza del fascismo, dalle lotte contro il fascismo, avevano tratto la fondata speranza, sorta all'indomani della liberazione e con la conquista dello Statuto, di veder realizzare queste riforme.

Ebbene, questo malcontento ancora una volta viene deformato: monarchici e fascisti tentano di impadronirsene, e voi farete compromesso con queste forze, perchè, in fondo, gli interessi che ci sono in alto, nella direzione reazionaria della Democrazia cristiana, coincidono perfettamente con gli interessi di questi strati.

Che il proposito di questa legge sia veramente quello di consentire la modifica della Costituzione, è provato dal libro dei vespisti. Quanti di loro sono in quest'Aula? Braitenberg, Cerica, Ciccolungo, Falck, Genco, Gortani, Lavia, Lazzari, Lodato, ecc., ecc. Il libro è esplicito: « occorre coraggiosamente proporre le opportune modifiche alla Costituzione », « non si può dimenticare come la Costituzione italiana sia stata approvata ed elaborata in un'atmosfera satura di contrasti, di istanze, di aspirazioni, talvolta contrastanti, germinate nell'inebriante clima della libertà riconquistata ». Tutti ubriachi allora! « Che risente in tutto delle mende e talvolta delle

superficialità, frutto della improvvisazione di una classe nuova al potere, ignara dei limiti pratici di Governo ed ansiosa di agire ».

Ecco qua, voi avete obbedito alle istanze della parte più reazionaria della democrazia, e alle istanze di quelle classi che questi gruppi esprimono.

« L'ebbrezza della libertà riconquistata! ». Coloro i quali fecero la Costituzione erano dei pazzi danzanti intorno all'albero della libertà! riforme sociali, se niente ci divide nel programma sociale non è quello che ci divide. Allora, mandateci magari all'inferno, prendete le misure opportune affinchè non contaminiamo le coscienze di chicchessia, ma facciamo le riforme sociali, se niente ci divide nel programma economico. Ma no, ma no! Quale programma di fondo voi volete attuare per cui il senatore Bo ed io non potremo mai esser d'accordo?

Guardiamo che cosa diceva « La civiltà cattolica », quando, urgendo il movimento delle masse lavoratrici e ponendosi grossi problemi del movimento democratico, un padre gesuita così segnava la strategia delle forze cattoliche: « Possono pertanto e debbono i cattolici valersi generalmente dei nuovi ordinamenti politici, non solo accettando di fatto le forme democratiche e costituzionali, ma anche giovandosi della libertà e dell'uguaglianza, che vengono indifferentemente riconosciute al bene e al male, alla verità e all'errore, per organizzare il popolo, per far prevalere la verità sull'errore, il bene sul male, con la forza del proprio diritto determinato dalla preponderanza del numero » — e quando non c'è questa preponderanza la fabbricate — « se si vuole pertanto guadagnare il favore del popolo cattolico ed organizzarlo per noi contro la democrazia del liberalismo e del socialismo... » per lanciare il popolo contro il popolo, la democrazia contro la democrazia.

Che cosa volete fare voi su questa linea strategica? Dare un contenuto nuovo alla vostra democrazia, che sarà la democrazia del papato, la democrazia dei clericali, ma che non è la democrazia del popolo italiano, non è la democrazia che ha permeato di sè, attraverso infiniti sacrifici, lo sviluppo del popolo italiano. Ecco il vostro disegno strategico, voi che andate parlando di nostri disegni strategici. Sì, noi vogliamo instaurare il socialismo sulla terra. Nel 1895 Engels, in una prefazione di cui il senatore Secchia ha letto una pagina, diceva che per sparare su milioni di uomini non bastano tutti i fucili a ripetizione d'Europa e d'America. Oggi siamo più di un miliardo, la metà del genere umano, a costituire il socialismo e il comunismo. E certamente vi siete dimenticati del modo con cui il cristianesimo ai suoi albori rappresentò l'istanza di superamento della vecchia società. Engels diceva: « Sono passati quasi esattamente da allora 1600 anni, da quando cioè nell'impero romano agiva egualmente un pericoloso partito sovversivo. Esso minava la religione e tutte le basi dello Stato; era senza patria, internazionale, si estendeva in tutte le terre dell'impero e al di là dei confini dell'impero. Questo partito sovversivo, conosciuto col nome di cristianesimo, era anche fortemente rappresentato nell'esercito. Ebbene, i cristiani vennero dichiarati incapaci a coprire cariche civili o militari; ma i cristiani strapparono dai muri, per ischerno, quegli *ukase* dell'imperatore. Anzi si dice che a Nicomedia avessero incendiato il palazzo in cui si trovava l'imperatore. Questi si vendicò con la grande persecuzione del 303. Fu l'ultima, e fu così efficace che 17 anni dopo l'esercito era composto in grande maggioranza di cristiani e Costantino proclamò il cristianesimo religione dello Stato ». Quando un'idea è espressione della più profonda volontà di rinnovamento, che è condizione per il progresso del genere umano, e questa idea viene abbracciata da centinaia di milioni di esseri umani, non basteranno davvero tutti i fucili a ripetizione dell'America e dell'Europa per fermare questo moto. Voi vi illudete che potrà bastare la bomba atomica a frenare il moto di questi lavoratori di tutto il mondo che aspirano al progresso e alla vita.

Ecco perchè, da questa parte del Senato, con la denuncia che oggi vi ho fatto, ponendovi dinanzi a vostre precise responsabilità, crediamo di adempiere al nostro dovere di comunisti, di rappresentanti della parte più avanzata del popolo italiano. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Locatelli. Ne ha facoltà.

LOCATELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi: parlerò, come sempre, brevemente.

Quando, nel 1846, due anni prima che Marx lanciasse il suo famoso manifesto, che sconvolse il mondo e chiamò alla ribalta della storia un grande assente: il proletariato, Vittorio Considerant, uno di quei socialisti sansimoniani che diedero indistinti impeti di bellezza e di speranza al nostro ideale invincibile, lanciò, per primo, l'idea della proporzionale.

Egli si richiamava, concretizzandole, alle parole indimenticabili pronunciate da Mirabeau nell'Assemblea rivoluzionaria francese.

Nel libro, che ancora oggi si legge con interesse e che si intitola « Princìpi di socialismo », Vittorio Considerant esprime l'ansito di trovare, in campo elettorale, un sistema che « assicuri ai Partiti una rappresentanza proporzionata alle loro forze effettive ».

Da qui la proporzionale, che un grande giurista inglese, Tommaso Hare, perfezionò in modo facile e pratico.

Le prime Nazioni che applicarono la proporzionale furono il Belgio e la Svizzera

Dopo la guerra 1915-18, essa dilaga in Europa.

Qui in Italia, dove Giolitti aveva, al tempo del conflitto libico, dato finalmente il suffragio universale, la proporzionale viene introdotta nel 1919 dal nostro compianto collega Nitti, dopo un colloquio da lui avuto con Filippo Turati, presidente di un comitato del quale facevano parte, tra gli altri, l'onorevole Micheli, l'onorevole Luigi Meda, più volte Ministro, e un sacerdote, Ernesto Vercesi, amico fraterno di don Davide Albertario e come lui condannato dai tribunali di guerra di Bava Beccaris.

L'onorevole Sanna Randaccio ha accennato, nella sua relazione, che l'onorevole Matteotti presentò, un anno dopo, nel 1920, un disegno di legge per introdurre la proporzionale corretta nelle battaglie comunali. Il relatore crede di avallare, con tanto nome, la legge truffa. Ma il nostro collega e amico, onorevole Castagno, gli ha ricordato che si trattava di elezioni amministrative, non politiche, e che i Comuni e le Provincie amministrano mentre al Senato e alla Camera si legifera.

Del resto, chi è pratico di progetti elettorali (e tra costoro ci sono modestamente anch'io, che sull'« Avanti! » e in opuscoli pubblicati prima d'ogni elezione ho cercato di chiarire al popolo il meccanismo — sempre adombrato con frasi volutamente oscure — e ne ho analizzato poi i risultati) sa che c'è sempre una differenza sensibile tra elezioni politiche e amministrative. Se anche queste, come è vero, dànno un indice complessivo del pensiero del popolo, rappresentano soprattutto espressioni di interessi locali.

Sono stato intimo amico — ed è per me un grande onore — di Giacomo Matteotti; con lui e con altri scrissi un libro, che fu guida e incitamento per tanti Comuni; e so quanta sete di giustizia c'era in quell'anima luminosa. È noto anche che egli fu contro la legge Acerbo — di cui parleremo tra poco — ne denunciò i falsi, i trucchi, i risultati artificiosi nell'ultimo suo intervento alla Camera, alla fine del quale, quasi antivedesse la sua sorte, disse, ai compagni che si strinsero, congratulandosi, attorno a lui: « preparate il mio discorso funebre, questa gente non perdona! ».

L'onorevole Sanna Randaccio ha dimenticato ancora qualcosa scrivendo della legge Acerbo. Ripariamo noi alla lacuna. Contro di essa parlarono repubblicani come Chiesa e Conti, liberali come Amendola e Porzio, e democristiani come Paolo Cappa e Gronchi, per quanto il Partito si astenesse poi dal voto. Gronchi disse testualmente: « Il suffragio universale senza la proporzionale sarebbe un gioco beffardo. Se il suffragio universale è diviso dalla rappresentanza proporzionale, si va inevitabilmente verso la deformazione antidemocratica del criterio del numero ».

Giovanni Porzio pronunciò parole ammonitrici: « È anche bene si sappia che l'ora in cui si attribuiva al più forte ogni vantaggio, tramonta nella coscienza più equa della storia che si fa largo. Non è il più forte che ha sempre ragione! ».

La storia, che non perdona, segue il suo corso: si giunge alla Liberazione dopo il periodo glorioso della Resistenza. I nodi vengono al pettine. L'autore della legge scellerata viene tradotto davanti all'Alta Corte. Nel processo Acerbo, Pubblico Ministero era il nostro collega democristiano onorevole Ita-

lia. Si sa come concluse: chiese il massimo della pena, la morte.

I giudici furono più clementi. La sentenza dice testualmente: « La riforma elettorale del 1923, di cui l'Acerbo non può rifiutare la paternità, costituì un primo colpo di piccone dato dal fascismo all'istituto parlamentare ».

Per questi motivi, avendo concesso all'Acerbo le attenuanti generiche, l'Alta Corte lo condannava ad anni 30 di reclusione.

L'onorevole Italia ha detto, qualche giorno fa, che c'è una grande differenza tra la legge truffa e quella Acerbo. La risposta l'ha data niente meno che l'Acerbo stesso in una conferenza stampa tenuta l'anno scorso. Leggiamo il resoconto su un giornale del tempo. È un documento curioso: « L'autore della legge elettorale ruba-voti del 1923 ha oggi tenuto una conferenza-stampa allo scopo di dimostrare che " l'attuale riforma maggioritaria democristiana non fa altro che ricalcare, anzi peggiorare, la riforma elettorale fascista " ». L'ex gerarca Giacomo Acerbo ha fatto questa dichiarazione nel corso della conferenza. Egli ha aggiunto che non si aspettava di diventar più celebre e più apprezzato in regime democristiano che in regime fascista. Acerbo ha altresì messo in luce la stranezza del caso per cui fu proprio un democristiano a sostenere l'accusa contro di lui nel processo intentatogli dall'Alta Corte di giustizia. « Il pubblico accusatore dell'Alta Corte — ha precisato l'ex ministro fascista — sostenne che la mia legge del 1923 portò alla distruzione di quanto vi fu di più sacro nel Risorgimento; e giustificò, con questo, la richiesta della mia condanna a morte. Ma ecco che la Democrazia cristiana sforna la legge degli apparentamenti, che è una copia fedele della mia. Quella attuale, in discussione alla Camera, è anzi peggiore; infatti la differenza fra il *quorum* del premio di maggioranza previsto da me e quello previsto dalla legge democristiana è annullata dal collegamento delle liste ».

Del resto si sa, aggiungiamo noi, che se Acerbo indicava il 25 per cento di premio e la legge Scelba il 50, lo spirito delle due leggi è identico. Ed è stato detto che il loro ispiratore o compilatore o revisore è un impiegato che era al Viminale nel 1923 e che vi è rimasto e, purtroppo, vi rimarrà.

Ma continuiamo. L'articolo 48 della Costituzione dice: « Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale ed uguale, libero e segreto ».

Come potete sostenere che col vostro progetto il voto è uguale? Le osservazioni del collega Bo non mi hanno convinto: non è con la sottigliezza che si può adombrare la verità.

Il voto del Presidente della Repubblica deve valere come quello del più umile elettore.

Voi dite che questa non è una legge ingiusta. Spiegate, allora, perchè il deputato democristiano sarà eletto con 30.000 voti e ne occorrerà quasi il doppio per eleggerne uno dell'estrema sinistra. Spiegate perchè il voto di un operaio, di un contadino, di un impiegato nostro, vale uno, ed il voto di un aderente alla Democrazia cristiana vale quasi due. Da qui l'osservazione di un popolano milanese, appartenente alle file di quegli autodidatti (che, per nostra fortuna, abbondano in mezzo a noi) il quale diceva: « In prima elementare la maestra ci insegnò che uno più uno vale due, ora i nostri avversari hanno sconvolto anche l'aritmetica ed affermano che uno più uno vale tre ».

Nella Camera futura, ammesso che voi conquistiate il 50 per cento dei voti, il che è ancora discutibile, ci saranno — come disse Corbino — « deputati da un soldo e da due soldi », o meglio, come soggiunse Nenni: « Ogni deputato di estrema sinistra varrebbe, per il numero dei suffragi ottenuti, almeno due colleghi democristiani, mentre avrà un solo voto in Parlamento ».

Si dice che questa legge è necessaria per assicurare la stabilità del Governo: da qui il premio di maggioranza. Ora, anche con la proporzionale pura, questa stabilità non è stata mai compromessa: l'onorevole De Gasperi governa già da sette anni.

In Inghilterra, in Francia, nel Belgio, e adesso anche in Austria, i Governi hanno pochi voti di maggioranza ma governano ugualmente.

L'articolo 94 della Costituzione dice: « Il Governo non è obbligato a dimettersi se il Parlamento gli vota la sfiducia ». Ed allora?

Ma c'è di più.

Supponiamo che nelle prossime elezioni politiche i democristiani, i loro degni accoliti e l'estrema sinistra abbiano, senza variazioni (ma noi crediamo invece che queste siano più favorevoli a noi) gli stessi voti ottenuti nelle ultime elezioni amministrative. I democristiani, con 8.673.051 voti, otterrebbero, secondo la proporzionale vigente, 225 seggi, e secondo la legge Scelba 277; i tre Partiti alleati con la Democrazia cristiana, complessivamente 86 e 103, ma l'estrema sinistra da 217 seggi, ai quali avrebbe diritto, precipiterebbe a 159.

Di fronte a queste righe la giustizia si vela gli occhi.

Ho ascoltato le parole del senatore Frassati e del senatore Jannaccone con trepida attenzione: e vi ho trovato — io, giornalista e bibliotecario — l'eco dei discorsi che i vecchi liberali piemontesi, pensosi delle sventure di Italia e schietti seguaci del loro ideale, pronunciarono un tempo.

I liberali veri — sembrano ammonire i nostri eminenti colleghi — debbono difendere la libertà e non abbandonarla a chi l'offende e la tradisce.

L'amico Rocco, indipendente, nel suo magistrale intervento, vi ha detto l'ansia di giustizia delle popolazioni meridionali e la loro ostilità alla legge.

Posso confermare personalmente le sue affermazioni.

Nei comizi che ho tenuto, qualche mese fa, laggiù, ho sentito il consenso vibrante di vere folle: difficilmente, nei miei cinquant'anni di movimentata vita socialista, ho assistito a comizi così impressionanti.

E penso anche che il Mezzogiorno vi darà delle dolorose sorprese, signori del Governo.

Per la proporzionale si sono schierati molti Comuni e molte Province, apertamente. Il caro amico Lussu vi ha letto qui la decisione della maggioranza del Consiglio regionale sardo. Ma è bene aggiungere e ricordare che il Consiglio regionale siciliano adottò il sistema proporzionale per le elezioni nell'Isola, e il Consiglio comunale di Trieste lo volle per quelle elezioni amministrative.

Ma tra le adesioni infinite — che sarebbe troppo lungo rammentare — una ve n'è che cito perchè significativa e commovente. Sentite, con senso di reverenza e di comprensione, il pensiero delle famiglie dei Caduti Medaglie d'oro. In una mozione, sottoscritta dalle signore Citterio, Guerriera, Gigante, Gasparotto, Curiel e Lanzini Sofia, è detto, fra l'altro: « Noi auspichiamo la più larga unità di tutti i congiunti dei Caduti, di tutti i benemeriti della Patria, affinchè, assieme all'Opposizione popolare, si ergano a invincibile baluardo in difesa della democrazia, della libertà della Costituzione, contro la legge truffa ».

Più chiaro di così? Se i caduti, insigniti della più alta onorificenza, potessero parlare, direbbero quel che dicono, con trepido cuore, le loro degnissime donne.

Mi avvio alla conclusione.

La legge truffa è nata dalla paura — e soltanto dalla paura — di perdere il potere. I risultati elettorali recenti sono assai sconfortanti per i nostri avversari. La Democrazia cristiana ha perso, in questi ultimi anni, quasi 4 milioni di voti. La lista di sinistra, a Roma, nelle ultime elezioni amministrative ha ottenuto 314.207 suffragi, 30 mila in più della Democrazia cristiana. Questa, il 25 maggio in tutta Italia ha ottenuto solo il 29,3 per cento di voti, le sinistre il 33,4. I tre partitini, con essa collegati, hanno perso in totale un quarto delle loro forze. È la verità vera: non potete smentirla.

Il nostro illustre Presidente, onorevole Paratore, commemorando gli onorevoli Nitti e Orlando, diceva al Senato che non dobbiamo mai dimenticarli e soprattutto dobbiamo ascoltarli e seguirne gli esempi.

Ora, l'onorevole Nitti fu proprio il Presidente del Consiglio che, come abbiamo già rammentato, diede la proporzionale.

E Vittorio Emanuele Orlando, nel suo « testamento spirituale » del 3 ottobre 1952 ha scritto: « Considero disonesta ogni legge elettorale che preceda immediatamente le elezioni ».

Ascoltiamo anche quel che ha detto Filippo Turati: « Se la proporzionale è la proporzionale, ogni altro sistema la viola e offende il diritto. Non avrete più un'elezione ma una sopraffazione ».

E infine, accanto al pensiero di Turati, quello del suo fratello d'ideale e di battaglia, Claudio Treves, un giornalista che usò la penna come un fioretto e portò in Parlamento, chiaro e schietto, tutto il suo impeto generoso. Le ultime parole dette da Claudio Treves alla Camera furono queste: « Il regime democratico si regge su due grandi piloni: il suffragio universale e la proporzionale ».

Poi su « La critica sociale », il 14 luglio 1923, dopo l'approvazione della legge Acerbo lo stesso Treves scrisse un articolo accorato intitolato « E Cesare passò ».

Sì, passò il Rubicone ma la storia dice anche come finì.

Concludo: ripeto qui che qualunque sia l'esito di questa battaglia, il socialismo sa le sue strade: avanza, avanza sempre: nessuna legge, più o meno insidiosa, nessuna persecuzione, nessuna oppressione, larvata o aperta, può ritardare il suo fatale andare: malgrado voi, e contro di voi, il socialismo vincerà! (*Applausi dalla sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Oggi seduta pubblica alle ore 16, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,30).